

COME RANE BOLLITE

NOTE A MARGINE SULLA CONTRO-RIFORMA GELMINI

Il monografico curato in Redazione da Roberto Galantini e Govi Annalisa, con la collaborazione di Barbara Bertani (maestra elementare e attivista dei Cobas Scuola).

- ✓ Saltiamo fuori dalla pentola! (Bertani Barbara, Galantini Roberto e Govi Annalisa)

Il monografico

- ✓ La riforma Gelmini spiegata al mio vicino di casa (da www.lernesto.it)
- ✓ Dove stanno portando la scuola pubblica italiana (Luigi Guerra)
- ✓ Alcune pratiche di resistenza
- ✓ Come opporsi allo sfascio dell'Università (Luigi Guerra)
- ✓ Diritti negati ai bambini diversamente abili (Daniele Gabbi e Barbara Bertani)
- ✓ Nell'era del doposcuola (Barbara Bertani)
- ✓ Classi separate per i bambini stranieri (Cobas Scuola Reggio Emilia)
- ✓ CTP, ovvero Centro Territoriale Permanente (Elena Pratissoli)
- ✓ La scuola media "Belvedere" (Marisa Azzolini e Ivana Nobili)
- ✓ Piccole pratiche di disobbedienza pedagogica (Grazia Fresco Honegger)
- ✓ Altre scuole sono possibili" (a/c di Roberto Galantini)

... SALTIAMO FUORI DALLA PENTOLA!

"Gente forse saggia, forse crudele, racconta questa storia. Se una rana viene gettata su una pentola d'acqua bollente reagisce prontamente balzando fuori con un gran salto al solo contatto delle sue zampe col calore.

Ma: se mettiamo una rana in acqua tiepida e poi scaldiamo la pentola gradatamente, l'animale non si accorgerà del variare della temperatura e, senza reagire, finirà bollito. Ascoltando questa storia, e quel che accade nella scuola, e il clamore del mondo, mi sono domandato: siamo già rane bollite? "

Comincia in questo modo suggestivo un articolo apparso sul sito www.retescuole.net poco tempo fa e scritto da Michele Corsi. La storia non ha esattamente un lieto fine. Nell'ultima riga si narra di una rana eroica che salta, unica superstite del centinaio finito in pentola.

Se non siamo tutti già cullati dal bollire, Pollicino propone un colpo di scena...o un colpo di reni. Pensare che cambiare sia tanto improbabile, quanto irrinunciabile.

E, quindi, provarci...

La sensazione che i movimenti di reazione alla riforma della scuola si stiano assopendo è tangibile. E' veramente difficile inseguire le manovre di un Governo che legifera senza attuare, agisce senza legiferare e sputa decreti come fossero colpi di tosse: violenti, malati, incurabili.

La nostra idea è che la lotta debba costringerci ad un reale cambiamento. La scuola, così com'è, dopo anni di tagli spacciati per riforme, sta agonizzando. Se riformare, in altri stati

d'Europa, è sinonimo di maggiori investimenti e più risorse, appare evidente la paradossale truffa programmata al solo scopo di rendere le prossime generazioni più ignoranti, più sottomesse e quindi più ricattabili.

Un reale cambiamento presuppone una presa di coscienza della complessità in cui viviamo. Questa riforma è una semplificazione ottusa dell'esistente. "Essenzializzare" e "razionalizzare" sono i termini vuoti con cui si giustificano i tagli. Ma come è possibile essenzializzare ciò che è già privo di mezzi, possibilità e identità?

In alternativa all'assuefazione al bollire quotidiano, noi proponiamo l'abitudine a saltellare. Dovremmo considerare il cambiamento nella scuola come fattore intrinseco.

La scuola non dovrebbe solo resistere di fronte alle manovre vecchie e populiste di un Governo come quello di oggi. La scuola dovrebbe resistere a se stessa in un certo senso. Liberarsi da sé e dai luoghi comuni ogni giorno.

Noi vogliamo credere in una funzione sociale della scuola e desideriamo discuterne la qualità. Non c'è alcuna qualità nei cupi revival per compiacere i nostalgici del grembiolino e dei bei tempi.

Qualità significa formazione, cultura e relazione.

Liberazione dei pensieri, che non sono mai uno. Produzione di idee che testimonino la complessità del contesto, che non la eludano.

Qualità significa consultazione e scambio con chi vive la scuola da dentro. Significa ascolto. Partecipazione e non delega.

In questo numero di Pollicino abbiamo voluto parlare anche dei movimenti in lotta contro le grandi opere.

Come esempio di impegno che non insegue solo i tempi delle emergenze e non si chiude nei propri spazi di lotta.

Il numero si apre con una panoramica sintetica della riforma Gelmini e delle restrizioni di Tremonti. Raccoglie quindi alcune possibili pratiche di resistenza. Riflette sui problemi della scuola di oggi e valuta l'inefficacia della riforma a questo proposito. Si chiude infine con alcuni esempi di buone pratiche.

... E se proprio non spiccheremo il volo, almeno avremo saltellato.

Bertani Barbara, Galantini Roberto e Govi Annalisa

LA RIFORMA GELMINI SPIEGATA AL MIO VICINO DI CASA

Il primo settembre del 2008 esce il discusso D.L. Gelmini n°137: "Disposizioni urgenti in materia di istruzione e università". Da quel momento in poi, quasi a cadenza bisettimanale, vengono resi pubblici piani programmatici, regolamenti, circolari che, spesso in contraddizione gli uni con gli altri, non riescono ancora a definire un quadro preciso dell'impianto organizzativo della scuola, per il prossimo anno scolastico. Allo stato attuale è ancora difficile dunque potersi orientare, in una situazione che è in continuo divenire.

Già a maggio 2008 una proposta di legge presentata dall'on. Valentina Aprea, reale artefice della "scuola tagliata", anticipava chiaramente come l'attuale maggioranza di governo avrebbe agito nei mesi seguenti, in tema di pubblica istruzione.

Nel disegno Aprea si prevede la trasformazione delle scuole in fondazioni, aperte ai finanziamenti di soggetti privati e dirette da consigli di amministrazione, in sostituzione dei consigli di circolo e di istituto. Tra i contenuti principali troviamo la riforma dello stato giuridico dei docenti, l'introduzione della carriera per gli insegnanti e l'assunzione diretta da parte delle singole scuole. E' evidente l'assetto privatistico, nemmeno troppo velato, di questa proposta. Come realizzare questo disegno? Indebolendo la scuola pubblica con tagli enormi, screditandola agli occhi dell'utenza e impoverendone i contenuti.

Il testo che segue è stato diffuso su Internet (da www.lernesto.it).

La manovra Gelmini non è una riforma della scuola perché non si fonda su alcun disegno pedagogico o culturale. Essa si pone esclusivamente finalità di risparmio economico, ottenuto tramite una secca riduzione dei servizi scolastici.

L'articolo 64 della legge 133/08, che disciplina la manovra, è infatti inserito nel capo II "Contenimento della spesa per il pubblico impiego", a sua volta contenuto nel titolo III "Stabilizzazione della finanza pubblica" della legge stessa. La manovra si inserisce nel più ampio contesto di tagli alla spesa pubblica, realizzati attraverso la liquidazione dello stato sociale.

Fin qui lo Stato italiano aveva fatto la scelta di una scuola di qualità per tutti (compresi alunni diversamente abili), con progetti formativi ampi e tempi lunghi, che configurava un'idea di democrazia e di cittadinanza potenzialmente capace anche di ridurre le diversità sociali, secondo il dettato della Costituzione. Nella nuova scuola "essenzializzata" ognuno torna invece a fare affidamento solo sui mezzi che gli offre la famiglia. Mentre il governo ripropone sostegni di stato a banche e grandi imprese private, la Gelmini aiuta Tremonti a reperire i fondi da girare a Confindustria, tagliando istruzione, università e ricerca, che sono le basi dello sviluppo economico, civile e sociale di ogni paese democratico avanzato. I pesanti tagli agli organici della scuola (meno 87.341 docenti e 42.500 tecnici ed amministrativi) vengono giustificati con una serie di motivazioni sull'andamento della spesa per l'istruzione assolutamente false:

- **La spesa del Ministero dell'Istruzione non è fuori controllo**, ma ha già subito una significativa contrazione, passando dal 1990 al 2007 dal 3,9% al 2,8% del PIL. Nello stesso periodo il numero complessivo di alunni non è diminuito, ma anzi è leggermente cresciuto (+ 2% pari 152.246 alunni), mentre invece è diminuito il numero degli insegnanti (-2,38% pari a 17.651 docenti).

- **La spesa per il personale non rappresenta il 97%** della spesa pubblica complessiva destinata all'istruzione, bensì il 73,8%.

- **La spesa per alunno è più alta della media OCSE solo nella scuola primaria**, mentre è invece nella media OCSE per la secondaria di primo grado ed addirittura sotto la media nella secondaria di secondo grado.

Tali dati vanno inoltre approfonditi:

- In Italia gli alunni disabili sono inseriti nelle classi normali, mentre in molti paesi frequentano scuole speciali, esterne al sistema di istruzione e quindi non considerate nelle comparazioni internazionali sulla spesa. Questa

scelta di civiltà del nostro paese ha i suoi oneri: il 18% dei docenti è legato infatti all'inserimento nelle classi normali degli alunni disabili.

- Il costo per il personale parascolastico (ad esempio assistenti di mensa ed educatori) ed il costo dei docenti di religione (20.000 in Italia) in molti paesi non grava sul sistema di istruzione e non viene pertanto computato nei costi per alunno. Due parole vanno dette però anche sulle indagini OCSE: tra i 30 membri dell'OSCE ci sono paesi molto avanzati, come Danimarca, Giappone, Usa e Svizzera, assieme ad altri più arretrati, come Messico, Turchia, Slovacchia. Un paese del G8 come l'Italia dovrebbe avere come riferimento la testa del gruppo e non la sua media. Inoltre la spesa complessiva per l'istruzione (dalla scuola materna all'università) resta in Italia tra le più basse. Sia in rapporto al totale della spesa pubblica, sia in rapporto al PIL .

Vediamo allora i provvedimenti principali della manovra:

Scuola dell'infanzia

Si ipotizza un taglio netto del servizio che passa dalle attuali 8 ore al giorno, con due insegnanti per sezione, a 4 ore al giorno con un solo insegnante.

Scuola primaria

Fine del tempo pieno con 40 ore settimanali e 2 insegnanti per classe, che portano avanti una programmazione unitaria.

Fine dei moduli con 27-30 ore settimanali e 3 insegnanti, specializzati in differenti aree disciplinari, che si alternano ogni due classi in modo coordinato.

Il servizio sarà invece limitato a 24 ore settimanali con un **maestro unico**.

Le eventuali attività pomeridiane, realizzate solo se ci saranno i fondi, saranno una riedizione del doposcuola (intrattenimento e sorveglianza), completamente slegato dalla programmazione del mattino. Si ritorna al **grebiolino**, mossa propagandistica e demagogica, priva di qualsiasi valenza educativa. La **valutazione** (compresa la condotta) torna in numeri, cancellando 30 anni di dibattito pedagogico sulla valenza formativa del valutare per obiettivi e per competenze.

Scuola secondaria di I grado

L'orario settimanale passa da 32 a 29 ore. La valutazione è espressa in decimi, con 5 in condotta si bocchia! Tutte le cattedre devono essere di 18 ore frontali, anche se si interrompe la continuità didattica delle classi.

Scuola secondaria di II grado

Reintroduzione della riforma Moratti, così come modificata da Fioroni (i tecnici ed i professionali non scompaiono), ma con quadri orari ridotti. L'orario settimanale sarà infatti fino a 30 ore nei licei ed a 32 in tecnici e professionali.

Tutte le cattedre devono essere di 18 ore frontali, anche se viene meno la continuità didattica.

Fine delle ore di compresenza in laboratorio con gli insegnanti tecnico pratici.

Eliminazione degli indirizzi dei professionali simili ad indirizzi già esistenti nei tecnici.

Con 5 in condotta si bocchia: iniziativa inutile e demagogica. La disciplina non si ottiene con lo spauracchio del manganello, bensì attuando Regolamento d'Istituto e Statuto delle studentesse e degli studenti, che già prevedeva la possibilità di sanzioni pesanti fino alla bocciatura.

E inoltre per tutti gli ordini di scuole...

Personale tecnico amministrativo tagliato del 17%. Chiusura delle piccole scuole isolate - ai comuni gli oneri dei trasporti, agli utenti i disagi degli spostamenti. Innalzamento generalizzato del numero di alunni per classe. I tagli complessivamente ammonteranno ad 8 miliardi di euro. Circa 130 mila lavoratori perderanno il posto.

Per il Governo quindi la qualità dell'istruzione si eleva:

- Tagliando i finanziamenti
- Aumentando gli alunni per classe

- Chiudendo sedi e plessi
- Riducendo il tempo scuola
- Riducendo il numero degli insegnanti.

Quasi che *troppa scuola* facesse male all'istruzione. Secondo il governo dunque *"Meno = Meglio"*.

Tale equazione non viene però mai applicata quando si devono trasferire fondi a forze armate, industrie, banche... Evidentemente in tali settori non ci sono sprechi, l'efficienza è al massimo, tutti sono bravissimi... Un ultimo appunto sul metodo: la manovra Gelmini - Tremonti si sostanzia in due decreti legge, convertiti con voto di fiducia, ovvero con zero dibattito e zero interlocuzione.

Sulla reintroduzione del grembiule: *"Perché bisogna essere tutti uguali come soldatini quando ognuno è bello proprio perché è diverso dagli altri?"*.

"I tre maestri erano meglio perché ognuno era specializzato in una materia e quindi più bravo ad insegnarla, con un maestro unico molte attività interessanti verranno tolte perché lui, naturalmente, non può sapere tutto e la scuola peggiorerà".

"Se un alunno ha dei problemi sul comportamento non deve essere bocciato ma aiutato, il 5 in condotta non serve a niente perché il ragazzo così il problema non lo risolve ma lo rimanda solamente all'anno successivo".

"Io non capisco perché si deve cambiare l'organizzazione della valutazione quando va tutto bene? Se ci fossero dei problemi capisco, ma non ce ne sono, perché complicarsi la vita?".

Queste frasi sono di Mariachiara (12 anni e mezzo, Reggio Emilia) e sono le risposte ad un sondaggio fatto questa estate dalla rivista "Focus Junior" in merito alle "novità" della riforma Gelmini.

DOVE STANNO PORTANDO LA SCUOLA PUBBLICA ITALIANA?

Di Luigi Guerra, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione - Università di Bologna

Come è ormai a tutti noto, il D.M. n. 137, denominato impropriamente "riforma Gelmini", perché non ha il respiro culturale ma solo il peso finanziario di una riforma, ha introdotto, con un vero e proprio blitz di fine estate, profonde modificazioni nella scuola. Contro il decreto sono nate in tutta Italia forme di protesta che vedono la presenza di insegnanti, genitori, cittadini preoccupati per il futuro del sistema di istruzione pubblica e dell'intero Paese. La stessa Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Bologna, d'accordo con tutte le Facoltà d'Italia, ha votato un documento in cui si chiede al ministro un profondo ripensamento. Altro che pochi facinorosi, come dice il primo ministro!

Il decreto, che prevede tra l'altro la modifica delle modalità di valutazione del comportamento e del rendimento scolastico degli studenti e l'introduzione della figura dell'insegnante unico nella scuola primaria, non può non essere oggetto di un'attenta analisi pedagogica. Mi limito a tre considerazioni.

- La prima. Usare lo strumento della decretazione d'urgenza per cambiare radicalmente il volto della scuola appare un'operazione del tutto inaccettabile. Nessun Governo, quale che fosse la sua collocazione politica e la forza della sua maggioranza, l'aveva mai fatto prima d'ora nella storia repubblicana. La scuola è un patrimonio di importanza fondamentale per tutti i cittadini, la sua trasformazione non può non essere accompagnata da momenti adeguati di discussione pubblica nei quali ascoltare e confrontare i differenti punti di vista, bisogni, valori. Decidere d'urgenza e d'autorità su di un servizio così delicato e per sua natura interculturale significa sempre e comunque decidere male.

- La seconda. Pensare che sia positiva la reintroduzione del voto in decimi per valutare il rendimento scolastico e nel contempo prevedere il voto "di condotta", sempre in decimi, con la possibilità di bloccare il percorso degli studenti che non arrivino alla sufficienza in quest'ultimo ambito, rappresenta una scelta per così dire da "pensiero debole": tecnicamente oltre che pedagogicamente risibile, se non si prestasse ad usi scriteriati. In qualsiasi università, uno studente che presentasse queste scelte come funzionali ad un miglioramento della qualità del rendimento e del comportamento degli studenti verrebbe trattato come una matricola impreparata. Il problema non sta nelle forme del giudizio, ma nel modo in cui ci si arriva, nel come si riesce ad insegnare e a costruire la socializzazione e l'apprendimento dei ragazzi: limitarsi a restaurare le modalità per constatare e sanzionare le loro lacune e indiscipline è un'operazione che corrisponde semplicemente al desiderio di riversare ogni responsabilità sugli studenti, sulle loro famiglie, sul loro ambiente di vita; alla scelta di eliminare dalla scuola chi dà fastidio, chi parla e pensa in modo diverso dalla cultura dominante. In definitiva, chi dovrebbe essere oggetto di cura, non di sanzione.

- La terza. Reintrodurre il maestro "unico" nella scuola primaria significa negare l'evidenza di un panorama culturale che si è fortemente diversificato in questi anni richiedendo preparazione disciplinare e didattica specifica. Ipotizzare che tre insegnanti su due classi siano uno spreco, siano stati previsti a suo tempo solo per motivi occupazionali è un falso storico. Gli studenti della scuola primaria non hanno bisogno di una chioccia superficialmente tuttologa: necessitano di stimoli culturali forti, di modelli di adulto diversi, di un team di educatori che progetti e operi collegialmente.

Si sprecano le rassicurazioni verbali (contraddicendo il decreto) da parte del Governo sulla sopravvivenza del tempo pieno e di altre forme di copertura dei bisogni delle famiglie: ma con quali soluzioni? Impegnando le poche risorse lasciate agli Enti Locali per il diritto allo studio? Ritornando al famigerato "doposcuola"? E poi siamo abituati a non dare troppo peso alle parole degli attuali governanti, soggette, come sono, a continue ritrattazioni.

Ma fermarsi solo al decreto, come fa purtroppo gran parte dell'opinione pubblica, sarebbe un grave errore. Il D.M. 137 rappresenta soltanto una delle tante scelte eversive che il Governo ha compiuto e sta compiendo contro la scuola. Non bisogna dimenticare per esempio la Legge 133, che scardina dalle fondamenta il sistema universitario con la dichiarata intenzione di "moralizzarlo", ma andando invece deliberatamente a colpire le aree di eccellenza di un Paese che già investe nell'istruzione superiore la metà delle altre nazioni europee avanzate. Ne' la proposta di legge che assegna ai dirigenti la possibilità di scegliere gli insegnanti senza rispettare alcuna graduatoria o anzianità di servizio. O, ancora, il provvedimento che dispone la scaricabilità da Internet di tutti i testi scolastici, con effetti economici nulli per le famiglie e il definitivo funerale del libro. E' un mare di scelte scriteriate, non discusse, accomunate dal desiderio di distruggere la scuola pubblica a favore di quella privata e di reintrodurre meccanismi di tipo classista (quelli denunciati da Don Milani) nel sistema della formazione.

La maggioranza della popolazione sembra soggiacere alla disinformazione capillare operata dalle televisioni e da gran parte dei mezzi di stampa. Alcune delle scelte del Governo sembrano ispirate al "buon senso" e sono pensate apposta per far leva sulla parte più impreparata e ingenua dei cittadini. Bastano tre esempi:

- La **mozione** fatta votare dalla Lega per mettere i figli dei migranti ad imparare l'italiano in classi speciali sembra addirittura una buona azione. Invece è razzismo, come ha dichiarato di fatto anche Famiglia Cristiana. L'italiano non si impara tra stranieri, chi mandasse venti ragazzi italiani a studiare insieme l'inglese in Inghilterra butterebbe via i suoi soldi. Lo sanno tutti che parlerebbero solo tra loro, in italiano... Ben altri sono i provvedimenti giusti che occorrerebbero: mediatori linguistici, qualche ora specifica di italiano, servizi di territorio a fianco della scuola, distribuzione più razionale nelle scuole per evitare concentrazioni di stranieri...

- La **bocciatura** per i bulli. Sembrerebbe giusta, ma solo a chi non pensa che l'anno dopo il bullo sarebbe in un'altra classe, con un anno di più degli altri, più bullo che mai. Oppure, espulso dalla scuola, sarebbe un clandestino, condannato a compiere azioni illegali per sopravvivere. Ben altre le cose da fare per evitare il bullismo!

- La **diminuzione** dei bidelli: "come mai ci sono più bidelli che carabinieri?". La domanda è semplicemente stupida. Ce ne sono di più perché in Italia ci sono più bambini che delinquenti. Ma questo forse dispiace a chi vuole far rimanere il Paese nella paura, a chi trova la sua forza solo nella difesa del privilegio. A chi non capisce che è meglio e anche più economico prevenire con l'educazione che reprimere con la polizia.

Non ci si deve far imbrogliare: dietro a queste scelte non ci stanno solo motivazioni economiche. Ci sta il disegno di tenere i cittadini nell'ignoranza, di costruire una scuola apparentemente efficiente, ma in realtà non più funzionale all'emancipazione sociale degli individui. Ci sta la scuola della "personalizzazione" della Moratti, che cancella la scuola dell'"individualizzazione" di Don Milani. E insieme ci sta il tentativo di cancellare trent'anni di battaglie democratiche per una scuola dell'inclusione, per il diritto all'apprendimento e alla socializzazione di tutti.

SECONDA PARTE:

*COME RESISTERE
ALLO SMANTELLAMENTO DELLA SCUOLA*

ALCUNE PRATICHE DI RESISTENZA

ISCRIZIONI CONSAPEVOLI

All'atto dell'iscrizione dei propri figli al prossimo anno scolastico i genitori si troveranno a dover scegliere tra vari modelli orari, caso unico in Europa per quanto ci consta. Retescuole (www.retescuole.net) e altri suggeriscono di prestare molta attenzione a questo passaggio, ecco come.

Per tutti quei genitori che si ritroveranno ad iscrivere il loro figlio/a alla scuola elementare con un modulo della scuola uguale a quello proposto dal ministero. Nei moduli di iscrizione ufficiali sono riportate tutte le opzioni di tempo scuola:

- 24 ore
- 27 ore
- 30 ore (è precisato che la scelta è subordinata alla presenza di organico)
- 40 ore tempo pieno (è precisato che la scelta è subordinata alla presenza di organico).

Viene richiesto di mettere a fianco ad ogni opzione un numerino da 1 a 4 in base alla propria preferenza. Ma così facendo i genitori rischiano di crocifiggersi da soli (e noi con loro) perché, anche se in subordine, indicando tutte le opzioni avranno richiesto, *formalmente e legalmente, anche le 24 ore!*

Noi proponiamo di non mettere alcun numerino ma di crocettare solo l'opzione scelta (che speriamo sia il tempo pieno) oppure di scrivere no-no-no-sì.

Ci siamo resi conto di questo, parlando con un genitore giurista di Roma che confermava la necessità di richiedere soltanto il modello orario desiderato. Nessuna legge può obbligare i genitori a richiedere tutti e quattro i modelli (anche solo se indicati in via prioritaria). I genitori devono richiedere solo ed esclusivamente quello che loro desiderano.

Marta Gatti e Paola De Meo (Coordinamento "Non rubateci il futuro" - Roma)

Info: retescuole@yahoo.com - nogelmini@google.com

ISCRIZIONI INTEGRATIVE E RICONFERME

Si tratta di incoraggiare i genitori a richiedere il massimo delle ore proposte nei moduli per l'iscrizione a scuola e a sottoscrivere un modulo allegato per la riconferma di modello orario e personale già operativi negli anni scorsi. Occorrono anche genitori che facciano da referenti della campagna per ogni scuola.

L'iniziativa è promossa dal Coordinamento Buona Scuola di Carpi (MO) e da molte altre realtà presenti in diverse città.

Caro genitore,

forse non sai che i Regolamenti della legge Gelmini e la circolare sulle iscrizioni prefigurano lo stravolgimento della scuola primaria: già dal prossimo anno cambierà tutto, per tutte le classi e non solo per le prime, con un serio problema per le famiglie, che si vedranno cambiare nella sostanza il modello a suo tempo prescelto. Si configura una situazione di grave confusione e indeterminazione.

Una sola cosa è certa: questo governo vuole la totale scomparsa degli elementi che ne hanno finora determinato la qualità e cioè le compresenze, la corresponsabilità didattica ed educativa di più insegnanti, la programmazione collegiale, la specializzazione disciplinare.

Cosa vuol dire perdere le compresenze? Le poche ore settimanali di compresenza degli insegnanti su una stessa classe sono quelle che finora hanno permesso una scuola di qualità, attenta alle esigenze ed ai bisogni di tutti e di ciascuno e cioè: le uscite didattiche (teatro, cinema, visite ai musei ecc.), le gite, i laboratori, il lavoro in gruppi, le attività di recupero per i bimbi in difficoltà, le attività di alfabetizzazione per gli stranieri: tutto questo non sarà più possibile!

Noi, come Coordinamento Buona Scuola di Carpi non intendiamo rassegnarci a tutto questo, vogliamo continuare con forza a sostenere la qualità della scuola pubblica.

Per questo stiamo promuovendo, come accade in molte altre città italiane, una "Campagna di iscrizioni integrative e riconferme", affinché siano mantenuti e valorizzati gli attuali modelli di organizzazione e funzionamento, modelli che hanno portato la scuola primaria italiana ad ottenere ottimi risultati a livello mondiale.

Poiché l'offerta formativa delle scuole per il prossimo anno scolastico dipenderà nei fatti dal personale che verrà loro assegnato, occorre che i genitori si mobilitino per ottenere il massimo delle risorse. Per questo ti chiediamo, se condividi questa iniziativa, di contribuire a sostenerla nel seguente modo:

- per l'iscrizione di tuo figlio alla classe prima devi scegliere certamente il massimo delle ore previste sui moduli di iscrizione proposti dalla tua scuola (30 o 40 ore), ma compila anche il modulo di iscrizione "integrativo" (*distribuito dai genitori in modo autogestito, ndr*). Questo modulo è una dichiarazione personale, integrativa all'iscrizione, per richiedere la "Buona Scuola" che è attualmente in vigore, e non quella offerta dal Ministro. L'iscrizione a scuola sarà comunque valida ma questo gesto, unito a quello di centinaia di altri genitori, servirà a dare più forza a questa richiesta.

- se invece tuo figlio frequenta già la scuola primaria firma il modulo collettivo di iscrizione integrativa al modello scolastico prescelto (*si tratta anche in questo caso di modulo autoprodotta dai genitori, ndr*) per continuare ad avere una scuola di qualità (con le compresenze, i team e la specializzazione disciplinare), in linea con quanto scelto alla prima iscrizione ed affinché ciò non sia modificato.

In entrambi i casi le tue richieste integrative aiuteranno i Dirigenti Scolastici a richiedere la conferma degli organici di quest'anno in modo da consentire ai collegi, nell'ambito dell'autonomia didattica ed organizzativa, di attivare progetti e azioni didattiche che, dividendo la classe in gruppi, potranno prevedere la "contemporaneità didattica" e salvare quindi le compresenze.

I moduli compilati saranno raccolti e consegnati collettivamente alle Segreterie delle scuole con la richiesta che siano protocollati ed inviati agli organi competenti. Come Coordinamento ci impegneremo a rendere maggiormente visibili le vostre richieste, anche attraverso il coinvolgimento degli organi di stampa.

Se sei disposto a darci una mano a diffondere questa iniziativa nella tua scuola, comunica la tua disponibilità al Coordinamento. Ti ringraziamo fin d'ora per l'attenzione e la collaborazione che vorrai prestarci.

*Per informazioni: Coordinamento Buona Scuola Carpi, tel 349.1905705, 335.8360306,
e mail: buonascuolacarpi@gmail.com - scuolafutura@gmail.com.*

NIENTE NUMERI IN PAGELLA

Non abbiamo capito quale sia (o meglio se ci sia) la motivazione pedagogica che giustifica il ritorno al voto numerico sulla pagella. Su questo punto in rete viaggiano varie iniziative di protesta come le seguenti:

Ai genitori: Il Coordinamento romano "non rubateci il futuro", visto che sui giudizi numerici la legge 133/08 rimanda all'approvazione di un regolamento che non esiste ancora (a differenza del voto di condotta per il quale la legge è invece immediatamente esecutiva), propone ai genitori di siglare le schede di valutazione dei propri figli con la dicitura: "*non accetto questo sistema di valutazione poiché è illegale per mancanza di regolamento attuativo*".

Agli insegnanti: Per gli stessi motivi di cui sopra numerosi collegi docenti hanno deliberato di non applicare la legge fino all'uscita del regolamento attuativo, quindi numerose scuole continueranno per il momento ad esprimere valutazioni sull'andamento degli studenti con giudizi anziché con numeri. In altre scuole i docenti hanno deciso di dare "nove" o "dieci" a tutti gli alunni in tutte le materie.

MOBILITAZIONE PERMANENTE

Il movimento dell'Onda, contro l'annichilimento della scuola pubblica, ha incontrato la solidarietà di tutti i numerosi presidi territoriali organizzati dalle comunità in lotta per la difesa del proprio ambiente, della salute e dei beni comuni come l'acqua.

Lettere come quella riportata qui sotto sono apparse copiose sul web ed hanno incoraggiato un effettivo contatto tra movimenti con storie ed esperienze diverse. La difesa della scuola ha in comune con quella dei beni comuni e del territorio la necessità di ristabilire reali condizioni di partecipazione democratica alle decisioni collettive; un processo non facile ma dove si può riuscire se, come dice lo slogan, "...resisteremo un minuto più di loro".

*Lettera aperta agli studenti, ai precari, agli insegnanti, ai genitori impegnati
nella difesa di un bene comune: la scuola e l'università:*

Vi abbiamo visto nelle strade e nelle piazze delle nostre città. Abbiamo incrociato i vostri sguardi e abbiamo ritrovato la nostra determinazione: quella di chi non cerca un privilegio ma con il proprio impegno difende l'oggi di se stesso e il domani di tanti altri.

Siamo donne e uomini di Vicenza, della Val di Susa e di tante altre realtà riunite nel Patto di Mutuo Soccorso mobilitate in maniera permanente per difendere la nostra terra e la nostra acqua, le nostre città, le nostre valli e il nostro futuro: che si tratti di nuove basi militari, di nuove linee ad alta velocità, di nuove discariche e nuovi inceneritori, di sorgenti svendute al miglior offerente o di quant'altro poco cambia: beni comuni sottratti alla collettività, spazi di democrazia cancellati.

In questi anni abbiamo imparato a guardarci intorno, a conoscere e interrogare. Vogliamo capire e imparare, costruire e creare. Come voi ci riuniamo in assemblea. Come voi cerchiamo di valorizzare la nostra creatività e la nostra diversità. Come voi difendiamo beni comuni che i governi vorrebbero sottrarci: l'accesso ai saperi per regalarlo ai profitti dei privati, il territorio per svenderlo ai militari statunitensi o al partito del tondino e del cemento, l'acqua per consentire nuovi enormi profitti alle grandi multinazionali. Come voi puntiamo sulla forza della ragione e della verità e pratichiamo metodi di lotta pacifici.

Nella nostra mobilitazione abbiamo conosciuto l'utilizzo distorto delle informazioni e delle conoscenze; ci vorrebbero disinformati e ignoranti per imporci scelte devastanti a nostra insaputa. Difendere l'accesso ai saperi e l'istruzione, allora, significa difendere la possibilità di ognuno di noi a opporsi e indignarsi di fronte alle tante imposizioni quotidiane ai danni delle donne e degli uomini che vivono le nostre città, le nostre campagne, le nostre valli e le nostre montagne.

Vi abbiamo visto nelle strade e nelle piazze delle nostre città e come un'onda travolgere silenzi compiacenti e sguardi indifferenti. La vostra onda incrocia le nostre onde, le risorse che vogliono sottrarre alla scuola e all'università vorrebbero utilizzarle per nuove devastanti grandi opere inutili e dannose; difendere la scuola pubblica da questo ennesimo tentativo di scippo è il vostro e anche il nostro obiettivo, la vostra resistenza rafforza le nostre resistenze e viceversa. Le nostre onde seguono la stessa rotta: quella che ha come meta la difesa dei beni comuni, della partecipazione e della democrazia.

Il futuro è nelle nostre mani.

6 Novembre 2008

Presidio Permanente No Dal Molin, NOTAV Val di Susa (www.pattomutuosoccorso.org)

COSA PUO' FARE IL COLLEGIO DEI DOCENTI

di Francesco Mele, ScuolaFutura - Carpi

Il Collegio docenti:

a) ha potere deliberante in materia di "... *funzionamento didattico del circolo o dell'istituto. In particolare cura la programmazione dell'azione educativa anche al fine di adeguare, nell'ambito degli ordinamenti della scuola stabiliti dallo stato, i programmi di insegnamento alle specifiche esigenze ambientali e di favorire il coordinamento interdisciplinare. Esso esercita tale potere nel rispetto della libertà di insegnamento garantita a ciascun docente ...*";

b) formula proposte al direttore didattico o al preside per la formazione, la composizione delle classi e l'assegnazione ad esse dei docenti, per la formulazione dell'orario delle lezioni e per lo svolgimento delle altre attività scolastiche, tenuto conto dei criteri generali indicati dal consiglio di circolo o d'istituto;

c) delibera, ai fini della valutazione degli alunni e unitamente per tutte le classi, la suddivisione dell'anno scolastico in due o tre periodi;

d) "... *valuta periodicamente l'andamento complessivo dell'azione didattica per verificarne l'efficacia in rapporto agli orientamenti e agli obiettivi programmati, proponendo, ove necessario, opportune misure per il miglioramento dell'attività scolastica ...*";

- e) provvede all'adozione dei libri di testo, sentiti i consigli di interclasse o di classe e, nei limiti delle disponibilità finanziarie indicate dal consiglio di circolo o di istituto, alla scelta dei sussidi didattici;
 - f) adotta o promuove nell'ambito delle proprie competenze iniziative di sperimentazione in conformità degli articoli 276 e seguenti; (...)
 - r) si pronuncia su ogni altro argomento attribuito dal presente testo unico, dalle leggi e dai regolamenti, alla sua competenza.
3. nell'adottare le proprie deliberazioni il collegio dei docenti tiene conto delle eventuali proposte e pareri dei consigli di intersezione, di interclasse o di classe.
 4. il collegio dei docenti si insedia all'inizio di ciascun anno scolastico e si riunisce ogni qualvolta il direttore didattico o il preside ne ravvisi la necessità oppure quando almeno un terzo dei suoi componenti ne faccia richiesta; comunque, almeno una volta per ogni trimestre o quadrimestre.

Allora nelle maglie del dettato normativo è possibile che un Collegio Docenti faccia sapere al ministro (minuscolo) le difficoltà che deriverebbero a suo avviso dall'applicazione delle norme approvate dal parlamento e di come esse rischierebbero di stravolgere modalità di funzionamento didattico consolidate e che negli anni hanno consentito risultati (elencandoli) soddisfacenti e che invece con i provvedimenti suddetti andrebbero persi. Questa non è competenza sindacale, perchè non si parla di difesa dei posti di lavoro ma della valenza didattica e pedagogica del team di insegnanti, delle compresenze, della programmazione settimanale, di un tempo scuola a misura dei ritmi delle bambine e dei bambini .

Tutto questo è pienamente nelle competenze del collegio e su questo il collegio ha il diritto di esprimere un parere ...

Ma se proprio non si riesce a passare allora c'è sempre la strada della mozione firmata dai docenti ma a questo punto la invierei anche al CSA con la denuncia che il Dirigente Scolastico ha impedito al collegio di esprimersi su argomenti che sono di sua competenza. Consultare i sindacati (se e chi è disponibile) potrebbe essere utile per capire se ci sono i margini di una denuncia alla magistratura.

COME OPPORSI ALLO SFASCIO DELL'UNIVERSITÀ

di Luigi Guerra, Preside della Facoltà di Scienze della Formazione - Università di Bologna

Contro la Legge 133 e la successiva Legge 1 del 9 gennaio 2009 che di fatto, con tutto il rispetto che si deve a Leggi dello Stato, rappresentano un'azione eversiva nei confronti del sistema universitario italiano, sono in corso le stesse forme di protesta e di lotta che tanti insegnanti, genitori e cittadini stanno conducendo per il sistema dei cosiddetti provvedimenti Gelmini, altrettanto eversivi per la scuola pubblica.

Tacere e stare fermi non si può, anche se molti lo fanno. Di fronte alla radicalità delle scelte governative e ai metodi utilizzati per promulgarle, caratterizzati da totale assenza di dibattito, da assoluta indisponibilità al confronto, da ambiguità circa le ricadute previste, la protesta ha necessariamente assunto le caratteristiche di un rifiuto totale e frontale.

Eppure, come è ovvio e come ha più volte ricordato lo stesso Presidente della Repubblica, difendere tutto non si può: lo vieta l'oggettività della situazione economica e anche, in qualche misura, il consolidarsi di un'opinione pubblica abilmente orientata da chi detiene saldamente il controllo dei più diffusi mezzi di comunicazione. Di questo è del tutto consapevole la maggioranza di chi si oppone ai provvedimenti governativi e che è costretta a farlo in modo fondamentalista per contrapporsi al fondamentalismo dei provvedimenti stessi e per le citate modalità adottate nell'emanarli. Tale consapevolezza riguarda tra l'altro la necessità di ipotizzare positivamente

“cosa” mettere al posto di quello che giustamente si contesta, di avviare comunque quel dibattito che il Governo ha negato.

Nel caso dell'Università è evidente la non difendibilità dello *stato quo ante*. La cancellazione della Legge 133/08 e della Legge 1/09 non risolverebbe il fatto che le Università italiane stavano già prima agonizzando. In altre parole, tali Leggi dispongono l'esecuzione di un condannato che stava morendo, per gli effetti della mancanza di finanziamenti, di un modello di governance obsoleto e ingessato, di un'autonomia che sembra fatta apposta per marciare verso la perdita del valore legale del titolo di studio, della precarietà del sistema della ricerca, di leggi già votate che aboliscono tra pochi anni il ruolo dei ricercatori... Sia chiaro che le esecuzioni vanno rifiutate con durezza, ma questo rifiuto o apre a confini sostenibili di sopravvivenza o non ha grande significato.

E' in questo contesto che il Senato ed il CdA dell'Ateneo di Bologna hanno discusso ed approvato un documento proposto dal Rettore. Il documento parte dalla denuncia, perentoria, della Legge 133 e avanza la proposta di un patto di stabilità (funzionale ad un piano di risanamento che assicuri finanziamenti certi a fronte di comportamenti “virtuosi”) da concordarsi tra le Università e il Governo secondo criteri differenziati, in relazione all'oggettiva diversa condizione degli Atenei italiani.

E' una proposta già sostanzialmente messa a punto col Governo precedente e non rispettata dallo stesso, che ha dirottato le risorse per l'Università per far fronte ad altre “priorità”: i camionisti, i piloti. E' una proposta che introduce elementi di differenziazione nel panorama delle Università italiane, ma lo fa riaffermando la necessità di non puntare ad un sistema di eccellenze che dia per persi i più deboli, gli attardati, i meno virtuosi. Lo fa non rompendo i meccanismi di solidarietà all'interno del sistema, che devono vedere prima di tutto l'impegno comune a rifiutare il disposto della 133 e della 1. Non si tratta quindi di interrompere la protesta (per quanto mi riguarda mi sono già schierato in ambiente sindacale per forme radicali che arrivino fino al blocco degli esami e delle tesi) ma di accompagnarla con proposte. Non si può non concordare con chi denuncia la rischiosità di questo esercizio, non fosse che per la scarsa credibilità dei suoi interlocutori governativi, ma è un esercizio che deve comunque essere esperito.

TERZA PARTE:

ALCUNI PROBLEMI IRRISOLTI

DIRITTI NEGATI AI BAMBINI DIVERSAMENTE ABILI

di Daniele Gabbi e Barbara Bertani, in ricordo di Carlo Vasconi

E' garantito il diritto all'educazione e all'istruzione della persona handicappata nelle sezioni di scuola materna, nelle classi comuni delle istituzioni scolastiche di ogni ordine e grado e nelle istituzioni universitarie.

Questo riconoscimento del diritto dei disabili a svolgere la propria vita di apprendimento e relazione all'interno del contesto scolastico è sancito dall'art.12, comma 2, della L.104/92, la cosiddetta legge-quadro sull'handicap. Il successivo art.13, intitolato *Integrazione scolastica*, prevede per gli alunni disabili l'affiancamento di un docente specializzato, la predisposizione di un piano educativo personalizzato, *la dotazione alle scuole e alle università di attrezzature tecniche e di sussidi didattici, nonché di ogni forma di ausilio tecnico.*

Un cammino lungo quello dell'integrazione scolastica: pur affondando le radici nel dettato costituzionale (*la scuola è aperta a tutti*, art.34 - rimozione degli *ostacoli di ordine economico e sociale* che limitano l'*eguaglianza dei cittadini e impediscono il pieno sviluppo della persona umana*, art.3), solamente negli anni '70 trova un solido fondamento normativo nella legge 517/77. Siamo al fondamentale passaggio culturale che porta alla chiusura delle scuole speciali e alla legittimazione del diritto a frequentare le classi comuni da parte dei disabili.

E' un cammino lungo e, purtroppo, non ancora pienamente compiuto.

I bei principi contenuti nella normativa italiana, che fanno del nostro modello un esempio a livello internazionale, da anni si scontrano con penuria di risorse, mancati investimenti, precarietà del personale addetto al sostegno, assenza di piani di formazione per tutto il corpo docente, inadeguatezza di strumenti che permettano davvero la piena integrazione di tutti gli alunni con particolari necessità educative.

L'organico degli insegnanti di sostegno è costantemente al di sotto del vero fabbisogno, e i posti vengono sovente assegnati ad anno scolastico già avviato: caos nelle graduatorie e continue sostituzioni fanno sì che il bambino veda cambiare la propria figura di riferimento anche tre, quattro volte all'anno. La legge 104 prevede che l'alunno con handicap abbia diritto a 22 ore di sostegno, settimanali. Spesso, nella realtà, le ore si riducono alla metà, con gravissimi episodi di assenza totale dell'insegnante. Questi problemi interessano tutte le realtà territoriali. Reggio Emilia non fa eccezione.

Puntuali, all'inizio di ogni anno, riprendono le lamentele e le proteste delle famiglie, spesso senza alcuna attenzione da parte dei mezzi di informazione. Lo scorso 28 ottobre 2008, il comitato genitori bambini disabili è riuscito a far parlare la città di questi problemi, grazie alle telecamere di RaiTre e delle televisioni locali, organizzando una manifestazione presso la scuola elementare San Giovanni Bosco alla Canalina. In maniera comunque molto civile, le mamme hanno dato sfogo alla rabbia e alla frustrazione di chi ogni anno vede i propri figli privati di una vera istruzione. Sono scese per strada, hanno bloccato per pochi minuti il traffico, hanno raccontato le loro storie. Poi è sceso di nuovo il silenzio e si è tornato a parlare di grembiolini, bullismo e voto in condotta.

In un quadro già di per sé allarmante, frutto di una politica che da tempo non investe più sulla scuola, viene da chiedersi quali prospettive si aprano per gli anni a venire. Sul già povero sistema pubblico dell'istruzione sta per abbattersi la scure dei tagli: 8 miliardi di euro in tre anni per scuola e università, 87.000 docenti in meno, oltre a 43.000 tra tecnici e ausiliari (il 17% del personale). Si taglia indiscriminatamente da tutte le parti, si aumenta il numero di alunni per classe, si riducono il tempo e la qualità degli orari scolastici. Lo scadimento dell'offerta formativa riguarderà la generalità degli studenti e, a maggior ragione, vista la situazione già penalizzante, gli alunni con handicap.

Ad interrompere la serie di cattive notizie che ormai da troppo tempo arrivano dal mondo della scuola, e magari a dare un po' di speranza ai genitori dei bambini disabili, ha pensato una buona novella siciliana: lo scorso mese di dicembre, la seconda sezione del Tar di Catania ha accolto il ricorso di alcuni genitori di ragazzi portatori di handicap, che rivendicavano la presenza in classe di un docente per i loro figli. I giudici hanno stabilito che "le istituzioni devono garantire l'insegnante di sostegno, ed ore adeguate di sua presenza, agli alunni disabili, anche in deroga agli organici predisposti dal Ministero della Pubblica Istruzione".

"Il Tar - ha dichiarato l'avvocato Fabio Rossi, legale dei ricorrenti - ha riaffermato un fondamentale principio di civiltà giuridica, in virtù del quale il diritto degli alunni disabili ad una piena integrazione scolastica non può essere subordinato alle economie di spesa perseguite dall'amministrazione".

Esattamente un anno prima, nel dicembre 2007, fu il Tar di Salerno ad accogliere un analogo ricorso presentato da due genitori, sostenuti dal Comitato precari e dai Cobas scuola della città campana.

Ma un po' ovunque (Lazio, Lombardia, Molise), i tribunali regionali hanno accolto nell'ultimo biennio le richieste delle famiglie, a proposito dello scarso numero di ore di sostegno assegnate agli studenti con handicap. Tali sentenze scompaginano i piani del Ministero della Pubblica Istruzione, chiamato a "rinfoltire" organici che le leggi finanziarie degli ultimi due governi hanno ridotto. Scelte sciagurate, a fronte del costante incremento (5% medio annuo) del numero di alunni disabili.

"Quando un genitore è costretto a rivolgersi alla Magistratura per tutelare l'istruzione di un figlio disabile, la sconfitta è di tutti: scuola, genitori, ragazzi". Carlo Vasconi, instancabile segretario del coordinamento

associazioni disabili e famiglie, rilasciò questa dichiarazione alla Gazzetta di Reggio del 7 novembre 2005. Siamo sicuri che lo scorso 28 ottobre Carlo sarebbe stato con le mamme della San Giovanni Bosco.

NELL'ERA DEL "DOPOSCUOLA"

di Barbara Bertani, maestra elementare

"Ma allora, ci sarà o no il tempo pieno il prossimo anno?". E' la domanda più frequente che mi hanno posto i genitori della scuola primaria negli ultimi mesi, preoccupati dalla confusa situazione che si è venuta a creare: sono infatti continui e ripetuti i proclami e le smentite della ministra Gelmini sulla salvaguardia del tempo pieno e sulla figura del maestro unico. Al contempo, rimangono forti le prese di posizione del popolo della scuola pubblica, genitori e insegnanti in primis, contro una riforma che arriverà a demolire l'attuale struttura scolastica italiana. Proviamo a capire quindi su quale ambigua interpretazione il governo gioca la sua carta, per convincere l'opinione pubblica di una riforma che non ha eguali nella storia della pubblica istruzione, per assenza di presupposti culturali e pedagogici e per un abnorme, quanto scarsamente motivato, taglio di fondi e di risorse umane.

Il tempo pieno, nato in via sperimentale nel 1971, ha trovato negli anni conferma della sua validità educativa e didattica, arrivando a coprire il 24% delle classi elementari (40% in Emilia-Romagna e 90% a Milano). La classe a tempo pieno funziona per 40 ore di scuola settimanali ed è affidata a due maestre contitolari, che hanno a disposizione 4 ore di contemporaneità. Questo tempo limitato, in cui le insegnanti sono compresenti, è preziosissimo per poter attivare laboratori di alfabetizzazione per bambini stranieri, oppure per progettare attività a piccoli gruppi e percorsi di sostegno didattico per alunni con difficoltà di apprendimento. Senza queste poche ore di co-docenza, non sarebbero possibili uscite didattiche al museo, in biblioteca o a teatro, poiché un singolo maestro, per evidenti motivi di sicurezza, non potrebbe uscire con 25 bambini (o 30 nelle future classi che la Gelmini prospetta).

Le due insegnanti titolari gestiscono rispettivamente l'area linguistica e l'area logico-matematica; conducono una didattica interdisciplinare, attraverso ore di programmazione, di confronto e discussioni sul metodo e sugli interventi da seguire per ogni singolo bambino.

Passiamo ora all'idea elaborata dall'attuale ministro dell'istruzione. Il pretesto utilizzato dal governo per affermare che il tempo pieno verrà garantito comunque, come sentiamo ossessivamente ripetere dai loro portavoce, è la concessione di un sistema scolastico funzionante a 40 ore. Questo elemento, almeno in apparenza, sembrerebbe coincidere con l'attuale assetto della primaria. In realtà le due tipologie di scuola, quella attuale e quella che verrà, sono totalmente diverse nella sostanza. Se il progetto Gelmini arriverà a compimento, la scuola elementare avrà una scansione settimanale da "supermercato": si sceglierà tra 24-27-30-40 ore settimanali, spariranno le compresenze e si tornerà al maestro unico. Verrà cancellata anche l'attuale organizzazione a modulo, tre insegnanti su due classi, nelle primarie non a tempo pieno. L'eliminazione delle già poche ore di contemporaneità inciderà profondamente sulla qualità della scuola: verranno colpiti i soggetti più deboli, come gli alunni stranieri o i bambini che necessitano di recuperi didattici o approfondimenti. La scuola pubblica, dunque, non garantirà più a tutti le stesse opportunità. Come sarà articolato il futuro tempo-scuola? Ci sarà un solo insegnante per italiano e matematica al mattino, per 24 ore settimanali. A personale esterno, molto probabilmente non qualificato, sicuramente precario, verranno affidate le attività pomeridiane, per le quali non è escluso che alle famiglie venga chiesto un contributo economico. Cosa verrà insegnato al pomeriggio? Nella conferenza stampa tenuta dal capo del governo, è stato confermato che le attività del mattino e quelle del pomeriggio non avranno pari dignità: dopo la mensa, gli alunni faranno compiti e attività ricreative: "ore di lezione per fare i compiti [...], il doposcuola dei nostri tempi"- Berlusconi, 22 ottobre 2008. Il disegno del governo -

maestro unico, stop alle compresenze, riduzione quantitativa del tempo-scuola, voto in condotta ecc... - non nasce da considerazioni di natura pedagogica. Tutt'altro. Ci si fa beffa dei pedagogisti e delle loro considerazioni, tanto da portare illustri e riconosciuti professori come Andrea Canevaro e Dario Ianes alle dimissioni dall'Osservatorio ministeriale sull'integrazione scolastica. In una loro lettera spiegano le ragioni di tale scelta: "questa nuova politica scolastica fatta di tagli, economie presunte, annunci e smentite, rigore, disciplina, ordine, autorità, voto in condotta, bocciature, selezione, produce in tutti ulteriore insicurezza, diffidenza e conflitti".

Ma a che servono i pedagogisti! Basta il pensiero illuminante dei politici di turno, che in un soffio spazzano via 30 anni di riflessioni pedagogiche, buone prassi acquisite dalla scuola italiana, metodologie didattiche, sperimentate strategie di azione. Il Gelmini-pensiero è quello dichiarato in una sua intervista: "non è detto che più ore di scuola garantiscano la qualità". Che riflessione profonda e solidamente comprovata!

L'unica vera ragione di fondo, che anima questa riforma o pseudo-riforma, è la necessità di "fare cassa", di sottrarre soldi e risorse al comparto dell'istruzione.

Il decreto Brunetta dell'estate 2008 aveva anticipato, con i suoi obiettivi di risparmio, l'impianto complessivo del governo: 8 miliardi di tagli, circa il 20% dell'intero bilancio dell'istruzione. Tutto ciò avviene attraverso l'aumento del numero di alunni per classi e la riduzione delle ore di lezione (due in media per gli istituti secondari, ad esempio), che porteranno ad un taglio di più di 70.000 docenti; non sono quantificabili ancora gli insegnanti della primaria "in esubero", con l'introduzione del maestro unico, ma si può tranquillamente supporre che siano in numero non inferiore a 10.000 all'anno, per il prossimo quinquennio; si tagliano inoltre 45.000 posti del personale ATA, si accorpano plessi, si punta ad eliminare scuole in piccole frazioni o paesi.

Non rimane, a questo punto, che scegliere la strada della rassegnazione, oppure, con decisione, l'agire democratico, responsabile e criticamente "disobbediente".

Ciò che mi ha lasciata più allibita, e che mi provoca tutt'ora spaesamento e sconforto, è il silenzio o l'apatia di buona parte del corpo insegnante. Una tale provocatoria sfida al sapere, alla funzione docente nella sua libertà di ricerca, alle professionalità maturate in anni di studi e di esperienze, alle conquiste raggiunte dopo anni di prassi consolidate e riflessioni pedagogiche, è stata lanciata sapendo di trovare una categoria di lavoratori, gli insegnanti, assolutamente disunita e in buona parte indifferente di fronte ad un simile attacco al sistema scolastico pubblico.

Oggi la Gelmini, anticipata e aiutata dalla campagna contro i "fannulloni" del pubblico impiego, attacca pesantemente i professionisti della didattica e dell'educazione, segno evidente della deriva culturale e civile del nostro paese. Sa bene che i docenti, non uniti nella protesta, sono deboli. Molti di loro, stanchi per la miseria con cui vengono retribuiti, demotivati a causa della scarsità di risorse e fondi, esasperati per la considerazione quasi nulla del loro lavoro da parte di dirigenti o genitori, hanno scelto la prima via: quella della rassegnazione. C'è però anche una parte del popolo della scuola pubblica e della società civile che, nonostante la fatica di dover sopperire alle mancanze di un sistema certamente povero di risorse e da riformare, trova in una quotidiana resistenza a questo modello di scuola-azienda, fatto di incentivi e terminologie bancarie - POF, portfolio, crediti, debiti, funzioni-obiettivo - la ragione del proprio insegnamento o della propria cittadinanza.

Sorprende, leggendo il disegno di legge, l'assoluta mancanza di una visione del futuro. Gli artefici di questo impianto faticano a pianificare qualcosa di nuovo e ricorrono al vecchio, al maestro unico, al grembiolino, al voto in condotta. Si direbbe che siano loro i fannulloni, privi di idee, voglia di fare e progettare. In realtà non è così. Dietro l'apparente vuoto della nostalgica figura della maestrina della nostra infanzia, un'idea forte esiste: è quella di una scuola, e quindi di una società, basata sull'insicurezza, sulla precarietà, sul profitto. Non fanno che alzare muri: la loro incapacità al dialogo e alla discussione ne è un esempio. Non sanno che la scuola è un quotidiano e lento costruire relazioni. Sono rimasti ad un'idea anacronistica del sapere e non vedono quali meravigliosi mondi di differenze ci scrutano da quei banchi. Pronti a disegnare con mani e curiosità il loro avvenire di ponti e di pace.

CLASSI SEPARATE PER I BAMBINI STRANIERI

Cobas Scuola Reggio Emilia (cobasre@yahoo.it)

Poteva la scuola restare fuori dal processo involutivo teso ad azzerare anni di lotte culturali e politiche, in tema di uguaglianza e diritto all'inclusione? In un contesto in cui appaiono normali l'esistenza di centri di permanenza per immigrati o di provvedimenti e proposte tendenti all'esclusione e all'emarginazione, quali la schedatura attraverso le impronte digitali dei bambini rom, la sospensione del diritto alla salute per i "senza documenti", l'introduzione del reato di clandestinità, la tassa di 200 euro per il rinnovo del permesso di soggiorno o per la cittadinanza, in un continuo crescendo di atti e comportamenti discriminanti sul piano razziale e culturale, la scuola non poteva ritenersi immune e al riparo da tutto.

Così, il 14 ottobre scorso, attraverso una mozione approvata dalla Camera dei Deputati, a firma del leghista Cota, è arrivato il turno del nostro sistema scolastico pubblico. La mozione *impegna il Governo a rivedere il sistema di accesso degli studenti stranieri alla scuola di ogni ordine e grado, favorendo il loro ingresso previo superamento di test e specifiche prove di valutazione; a istituire classi di inserimento che consentano agli studenti stranieri che non superano le prove e i test sopra menzionati di frequentare corsi di apprendimento della lingua italiana, propedeutici all'ingresso degli studenti stranieri nelle classi permanenti; a non consentire in ogni caso ingressi nelle classi ordinarie oltre il 31 dicembre di ciascun anno, al fine di un razionale ed agevole inserimento degli studenti stranieri nelle nostre scuole e a prevedere, altresì, una distribuzione degli stessi proporzionata al numero complessivo degli alunni per classe, per favorirne la piena integrazione e scongiurare il rischio della formazione di classi di soli alunni stranieri;*

Ritorniamo in sostanza alle classi separate. Ritorniamo al 1962, al tempo della legge istitutiva della nuova scuola media, che creò le *classi differenziali per alunni disadatti scolastici*. L'intendimento del legislatore era quello di eliminare le differenze economiche, sociali e culturali tra studenti provenienti da diversi ceti e ambienti. L'esperienza, come tutti sanno o ricordano, si rivelò un fallimento. Grazie anche alle lotte degli anni che seguirono, le classi differenziali furono abolite nel 1977, attraverso la legge 517, caposaldo dell'integrazione scolastica.

Per le "classi ponte" di ispirazione leghista *"è sciocco parlare di razzismo, siamo di fronte invece ad un problema didattico"*, ha dichiarato recentemente il ministro Gelmini.

Crediamole e limitiamoci a parlare di didattica. Il tema dell'integrazione dei bambini e dei ragazzi immigrati nelle nostre scuole è del resto complesso. Insegnanti e istituzioni scolastiche da anni ormai cercano di costruire e sperimentare, tra mille difficoltà e scarsità di risorse, percorsi di integrazione, attraverso modalità di inserimento e strumenti didattici mirati.

La stessa normativa nazionale, nel corso dell'ultimo decennio, a partire dal Dpr.394/99, si è posta in linea con gli ordinamenti dei principali paesi europei, mirando ad una scuola integrativa, accogliente, interculturale. Diversamente da quanto dichiarato da vari esponenti del governo, la maggior parte dei paesi UE, Italia compresa, adotta infatti il modello *integrato*, che prevede l'inserimento da subito dell'alunno straniero nella classe comune, e contemporaneamente l'insegnamento mirato della lingua per alcune ore settimanali, anche a piccoli gruppi di studenti. Il cosiddetto modello *separato* sta di fatto scomparendo quasi ovunque. Documentate ricerche ne hanno dimostrato l'inefficacia (rapporto internazionale *Integrating Immigrant Children into Schools in Europe*). Che la strada intrapresa negli ultimi anni potesse essere quella giusta, lo sancì persino il ministro Moratti, in una circolare del marzo 2006. In quel documento si valorizzava la scuola italiana, la sua *capacità di accoglienza ed integrazione, il patrimonio ricco e variegato di esperienze, progetti didattici e strumenti di lavoro*.

Basterebbe ascoltare chi nella scuola si occupa da tempo di intercultura e accoglienza, per capire l'assurdità di ciò che ora si prospetta. Gli alunni stranieri devono apprendere l'italiano per due scopi: per comunicare nella vita quotidiana e per apprendere attraverso la nuova lingua.

L'apprendimento della lingua per comunicare è piuttosto rapido, in genere. Avviene soprattutto grazie al contatto, al gioco, alla relazione interpersonale, agli scambi quotidiani tra chi sta imparando l'italiano e chi si confronta con una lingua straniera. La classe di soli stranieri rischia di rallentare la fase di apprendimento dell'italiano, anziché favorirla. Non mandiamo forse i nostri figli a studiare l'inglese a Londra, raccomandandoci

che non passino il loro tempo con italiani? Viene da pensare che l'avvocato Cota non sia mai entrato in una classe elementare di oggi; *"che non abbia mai visto i bambini e le bambine italiane applaudire i loro compagni cinesi o marocchini, albanesi o ghanesi in quei momenti magici in cui iniziano ad impossessarsi della nostra lingua e dicono in italiano le prime parole; che non abbia mai visto il bambino cinese scrivere alla lavagna i misteriosi segni della sua lingua, con tutti i compagni che gli corrono attorno e vogliono che gli scriva il loro nome, o solo ciao, in quell'affascinante alfabeto; che non li abbia mai visti giocare a nascondino e capirsi, e, ancora prima, fare la conta e impararla velocemente, che non li abbia mai visti trafficare con le figurine o fare per terra le piste per le macchinette o giocare insieme al lupo mangia-frutta o dare un calcio a un pallone..."* (Elvia Franco, maestra elementare).

Il bambino straniero è un arricchimento per tutti e la socializzazione è il presupposto per favorire l'integrazione comunicativa.

L'apprendimento dell'italiano per lo studio e per imparare le diverse materie scolastiche richiede tempi più prolungati, ma è indubbio che i risultati più efficaci per gli alunni stranieri si raggiungono stando insieme ai compagni. Le classi che ospitano contestualmente studenti con rendimento e cultura diversa sono considerate più stimolanti dal punto di vista cognitivo, e costituiscono un vantaggio anche per i più dotati. Una buona parte degli alunni stranieri proviene poi spesso da buoni sistemi scolastici e le loro competenze nelle materie matematiche o scientifiche sono pari (se non superiori) a quelle dei compagni di banco. Separarli da questi per confinarli in classi separate, con altri alunni stranieri di diversa età, finirebbe per far perdere ai bambini immigrati il percorso curricolare che sta affrontando la restante parte della classe, demotivandoli. L'italiano si impara anche studiando le scienze, la geografia, la storia, ecc..

Un'articolazione flessibile dei gruppi all'interno delle classi consente da sempre di valorizzare le diversità e le potenzialità di ciascuno. Se invece di programmare per i prossimi anni un ulteriore incremento del numero di alunni per classe, si procedesse ad una sua diminuzione, offrendo maggiori fondi alle scuole, sarebbe più praticabile l'attivazione di corsi di rafforzamento della lingua, di percorsi modulari e di gruppi di approfondimento. La direzione intrapresa dal governo porta invece ad una drastica diminuzione delle risorse per la scuola pubblica, nonché ad un suo impoverimento qualitativo. Emblematico, in questo senso, è il taglio delle ore di contemporaneità nella scuola primaria. Avere due insegnanti compresenti all'interno dell'orario di classe apre svariate possibilità per personalizzare l'apprendimento: lavori di gruppo, laboratori e, soprattutto, interventi individualizzati e di sostegno.

In conclusione, le esperienze della scuola italiana, il cammino fatto in questi anni e le scelte di altri paesi UE suggeriscono che le modalità più efficaci sono quelle che prevedono *l'inserimento da subito nelle classi comuni e la contemporanea offerta dei dispositivi di sostegno, per l'apprendimento linguistico e per l'aiuto allo studio, adeguati e specifici* (Osservatorio nazionale per l'integrazione degli alunni stranieri del Ministero della Pubblica Istruzione).

Non occorre la riesumazione di ghetti che la nostra scuola ha chiuso da tempo.

CTP OVERO CENTRO TERRITORIALE PERMANENTE

di Elena Pratisoli

"É meglio essere ottimisti ed avere torto piuttosto che pessimisti ed avere ragione."
[\(Albert Einstein\)](#)

"Ma... dov'è che insegni tu? Al CPT?"

"No, no. Non al Centro di Prima Accoglienza. Al CTP"

"Ah...e cos'è?"

"E' il Centro Territoriale Permanente dove si tengono i corsi di italiano per gli stranieri"

"Ah... e dov'è?"

"La sede dei corsi in città è in via Turri, poi ci sono altre sedi periferiche e gli uffici di segreteria e la dirigenza sono presso la scuola Media Pertini."

"E chi ti paga per lavorare lì?"

"Beh... sono di ruolo perciò mi paga lo stato."

Questa la conversazione-tipo che mi è capitato di fare con molte persone che sapevano che mi ero recentemente trasferita in una scuola diversa da quella in cui ho lavorato per molti anni insegnando inglese.

"Ma che strano... Perché ti hanno mandata lì? Cosa è successo? Non potevi rifiutare?"

Lo stupore è evidente e l'incredulità è malamente celata.

Nessuno mi ha punita ed inviata al CTP. Chiedere di essere trasferita lì è stata una mia scelta. Ed una volta arrivata ho conosciuto un mondo parallelo a quello in cui avevo vissuto fino a quel momento. Non è difficile credere che i miei interlocutori non sappiano davvero cosa sia il CTP, dove sia e quanti studenti frequentino i corsi di lingua italiana rivolti ai migranti stranieri che si sono trasferiti nella nostra città. I titoli dei giornali, sia locali che non, riportano spesso informazioni che allarmano i lettori riferendo di criminalità, aggressioni, violenze, rapine, risse in cui sono coinvolti gli stranieri. Raramente ci si preoccupa però di capire chi siano questi stranieri dai quali dobbiamo guardarci e difenderci.

Ci si dimentica troppo spesso che "gli stranieri" non sono una categoria, una massa indistinta, ma persone, individui. E al CTP diventano studenti. Ogni studente che ho incontrato ha manifestato una fortissima motivazione ad imparare l'italiano. Capire e parlare italiano sembra essere la chiave magica che permetterà loro di aprire la porta del mondo del lavoro ed avere un ruolo riconosciuto ed accettato dalla società di questo nuovo paese in cui si sono trasferiti. Possiamo parlare di dati e percentuali.

"Al 31.12.2007 i residenti in provincia di Reggio Emilia sono 510.148 di cui: 5.772 sono cittadini dell'Unione Europea dei 27 Stati membri (1,1% della popolazione complessiva) e 46.648 (9,1%) sono cittadini di Stati non appartenenti all'UE. Anche nel 2007 la provincia di Reggio Emilia si conferma al primo posto in regione per incidenza dei cittadini stranieri sulla popolazione complessiva".

A queste statistiche possiamo aggiungere altri numeri dei quali ci si dimentica un po'.

Gli studenti iscritti che frequentano la sede cittadina del CTP sono per questo anno scolastico più di mille e le iscrizioni non si chiudono mai, perciò questo dato è destinato ad aumentare; sono più di cinquanta le nazionalità rappresentate. L'età va dai 15 ai 64 anni. Ma questi sono appunto numeri. Dietro ad ogni numero di matricola c'è una persona. Ognuno con la propria storia.

C'è E. giovane, timido, si scoraggia facilmente. Quando inizia a frequentare il corso è arrivato a Reggio da pochi giorni. Parla ghanese ed inglese, ma nulla di italiano. Durante le lezioni alza lo sguardo raramente e lo abbassa ancor di più se capisce che potrei coinvolgerlo direttamente in una attività in cui si deve parlare. Un paio di mesi di corso, gli incoraggiamenti sia da parte mia che dei compagni di classe lo hanno aiutato a tranquillizzarsi. Ora entra in classe sorridendo, non si tira più indietro, anzi spesso è lui il primo a ridere dei suoi stessi errori e scuotendo la testa dice: "Mamma mia! Difficile italiano".

C'è A. ha raggiunto il marito da pochi mesi. E' senegalese ed ha un bambino di tre anni. Quando quest'inverno è caduta la neve la prima volta è arrivata a scuola con più di un'ora di ritardo perché i mezzi pubblici faticavano a circolare. Una volta seduta in classe, sgomenta, ha chiesto: "Ma cos'è questo? Come si chiama? Troppo freddo".

C'è I. fa la badante da sei anni. Accudisce una signora anziana presumibilmente ammalata di Alzheimer. Frustrata commenta: "lo sapere tutto di Mussolini e Hitler perché signora parla-parla, ma io non parlare italiano bene perché solo ascolta-ascolta".

C'è B. di circa quaranta anni. Durante un banale esercizio di conversazione coglie l'occasione per raccontare che ha avuto una figlia all'età di 13 anni. Si sente immediatamente quanto sia importante per lei condividere questo aspetto della sua vita e la classe mostra grande attenzione ed empatia. B. si commuove poi, con inaspettato orgoglio aggiunge: "Ora lei vive in America. In Ghana puoi comprare un biglietto della lotteria per

vincere un visto per l'America. Lei ha vinto!" Pensavo che fosse solo un aneddoto ricorrente nei film, invece succede davvero. Ed alla figlia di B. questa vincita ha cambiato la vita. Anche a B. ha cambiato la vita.

C'è C. E' cinese. Immersa nel suo dizionario è determinata a capire la nostra lingua e cosa siano i tempi verbali. Odia gli articoli, ma fa tutti gli esercizi e quando le soluzioni che dà sono corrette lo comunica a voce alta a tutti: "Vero!"

Tante sono le donne nordafricane: arrivano coi loro copricapo multicolori, i bambini piccoli, biscotti, giochi... per potersi assicurare un paio di ore di lezione accettano anche di esser accompagnate dalle suocere che devono garantire che la presenza di eventuali uomini nella classe non crei situazioni spiacevoli.

M. è in Italia da tanti anni arriva per sottoporsi al test di ingresso ed è quasi in lacrime. "Io non posso" dice, "forse ho sbagliato. Non dovevo venire..." Parla scorrevolmente l'italiano e mi racconta che proviene da una regione africana in cui le donne raramente andavano a scuola. Con molta umiltà confessa di essere analfabeta sia nella propria lingua che in italiano. Non sa leggere e non sa scrivere. Vuol venire a scuola perché vorrebbe essere in grado di aiutare almeno l'ultima delle sue 5 figlie quando inizierà la scuola elementare il prossimo settembre. Ha iniziato a frequentare il corso. Non perde una lezione ed ogni settimana passa a salutarmi: "Grazie signora. Grazie per avermi detto che potevo riuscirci!"

Tante altre storie, centinaia quanti sono gli studenti. Storie felici, altre purtroppo meno felici; alcune a lieto fine, altre più complicate. Ma tutte storie vere, di persone vere. Quelle che mi fanno venire il nodo allo stomaco sono però quelle che mi raccontano i ragazzi minorenni. Non lo sapevo, ma per legge, lo Stato, tutela i minori immigrati senza famiglia o parenti. Il sindaco ne diventa il tutore e vari enti, comunità, cooperative sociali garantiscono loro cibo, alloggio, istruzione ed un inserimento nel mondo del lavoro. So perché mi viene il magone. I ragazzi inseriti nelle varie classi hanno l'età di mia figlia: 17 anni. Sono nati nel 1991 e quest'anno compiranno 18 anni. Mia figlia ed i suoi amici stanno progettando compleanni indimenticabili da mesi. E l'elenco dei diritti che potranno rivendicare si allunga di giorno in giorno. La scorsa settimana, invece, A. era buio, corrucciato, silenzioso. Strano: è sempre stato allegro, solare con un bellissimo sorriso che gli ha permesso di conquistare la simpatia di tutti. Al termine della lezione mi si avvicina e mi saluta. Poi torna un po' indietro e mi dice "Sono molti problemi. Posso lavorare un'altra settimana poi finisce. C'è la crisi. Però è gennaio. Mio compleanno è marzo. Solo due mesi per trovare altro lavoro". Come non confrontare l'euforia dei futuri diciottenni reggiani e l'angoscia che lo attanaglia? Quando compie diciotto anni dovrà lasciare la comunità, avere un alloggio ed essere in grado di mantenersi. Le certezze che pensava di aver garantite col lavoro sono crollate. Improvvisamente tutto barcolla di nuovo. Penso a lui perché è lì davanti a me che mi racconta tutti i suoi problemi; penso ai suoi genitori che per garantirgli una vita migliore hanno accettato tutto il dolore e la sofferenza che comporta l'allontanamento da un figlio che si reca in un paese sconosciuto e nel quale non conosce nessuno; penso alle difficoltà incontrate da A. catapultato in un mondo a lui nuovo, senza riferimenti né strumenti per decodificarlo, senza amici o famigliari che possano offrire un sostegno. Tutto questo affrontato nella speranza è che si possa vivere meglio.

Questo è solo una sfaccettatura di ciò che può stare dietro alla sigla CTP.

La nuova normativa prevede che cambi nome. Diventerà CPIA: Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti. E con la nuova denominazione i centri saranno articolati in reti territoriali, avranno autonomia amministrativa organizzativa e didattica, un proprio organico distinto da quello degli ordinari percorsi scolastici. Il Decreto non stabilisce il numero e le sedi dei CPIA istituibili. Questo, per legge, rientra nelle competenze delle regioni. Una operazione resa alquanto complicata dal limite posto dalla legge finanziaria di non superare il numero delle autonomie scolastiche istituite in ciascuna regione; motivo per cui il Decreto rimanda ai piani provinciali di dimensionamento previsti dalla normativa vigente. Implicitamente si deduce anche che sono previsti tagli agli organici.

Il Programma Triennale Regione Emilia Romagna 2009-2011 per l'integrazione sociale dei cittadini stranieri evidenzia "...la duplice sfida che il fenomeno migratorio porrà in ambito europeo, nazionale e locale... serviranno politiche di integrazione e inclusione sociale per rafforzare un senso condiviso di rispetto delle regole e di appartenenza territoriale, quale elemento imprescindibile per una efficace politica di sicurezza, e politiche di promozione della convivenza tra nativi e migranti fondate sulla ricerca di un nuovo patto di cittadinanza di diritti (educazione, lavoro, sicurezza sociale, partecipazione) e doveri (comprensione e rispetto delle leggi e dei valori civici caratterizzanti la comunità regionale)..."

Il Programma triennale prevede tre obiettivi strategici. Il primo posto va alla "...promozione dell'apprendimento e dell'alfabetizzazione della lingua italiana per favorire i processi di integrazione e consentire ai cittadini stranieri una piena cittadinanza sociale e politica... Il percorso di apprendimento alla lingua italiana deve essere considerato nell'ambito di un processo più complessivo di conoscenza dei principi di educazione civica italiana e della organizzazione territoriale dei servizi, nonché per rafforzare le competenze dei cittadini stranieri in materia di sicurezza del lavoro. Occorre inoltre dedicare una specifica attenzione alle donne straniere... per rispondere a eventuali situazioni di isolamento territoriale e/o sociale delle donne medesime. Si tratta quindi di rafforzare collaborazioni in essere tra Enti locali, Istituzioni scolastiche, Centri territoriali permanenti per la istruzione e formazione in età adulta (EDA), nonché supportare e consolidare percorsi di messa in rete e sistematica collaborazione tra Enti locali, soggetti no-profit, sindacati ed imprese anche per superare situazioni di eccessiva frammentarietà dell'offerta e conseguente dispersione di risorse. I percorsi di alfabetizzazione vanno infine compresi nell'ambito di un processo di qualificazione e rapporto sinergico tra mondo della formazione e mondo del lavoro, al fine di consentire la piena valorizzazione delle competenze delle persone straniere..."

Al momento PERO' solo due aspetti sono pressoché certi:

- la presenza di stranieri aumenta e, con essi, i bisogni sia loro che dei cittadini già residenti nella nostra provincia;
- gli insegnanti in servizio presso i CTP, futuri CPIA, cadranno sotto la mannaia della nuova finanziaria e la possibilità di imparare l'italiano a scuola diminuirà in modo esponenziale.

QUARTA PARTE:

SCUOLE BELLE NONOSTANTE TUTTO

LA SCUOLA MEDIA "BELVEDERE"

ESPERIENZA DI SCUOLA E DI VITA

di Marisa Azzolini e Ivana Nobili

La scuola media "Belvedere" poi "Gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa", nata come tempo pieno con otto corsi sperimentali, era stata costruita con spazi e attrezzature ottimali per le attività didattiche.

L'edificio era collocato nel Quartiere 4 di Reggio Emilia, al centro di una concentrazione di insediamenti popolari nati dalla demolizione in città di quartieri fatiscenti. Accoglieva i ragazzi della zona, così come quelli ospitati nei due Istituti (Opera Pia Orfanotrofi e Pio Istituto Artigianelli) ubicati nello stesso quartiere, i residenti di Via Fenulli e di Via Compagnoni e gli adolescenti con problemi provenienti da diverse zone della città. Questo contesto non era gradito a tante famiglie, che spesso, temendo le differenze e il disagio, sceglievano un esodo verso altre scuole medie.

Dopo due trienni sperimentali dal 1973 al 1979, gli insegnanti, per proseguire sulla strada dell'integrazione e per non rischiare di provocare una ghettizzazione delle fasce di utenza che volevano più tutelare, coinvolsero il territorio, il Comune, le famiglie interessate e i quotidiani della città in una campagna tesa a fare rientrare tutti gli studenti di competenza alla "Belvedere", attraverso l'assunzione di responsabilità collegiali.

Contemporaneamente i docenti rivisitarono le caratteristiche strutturali e organizzative della Programmazione generale.

Il coinvolgimento di tanti soggetti e la discussione ampia diedero buoni frutti. Nel 1981 si formarono due prime classi a tempo normale di trenta allievi ciascuna: i nuovi arrivati contribuirono a rendere più eterogenea la popolazione scolastica, rappresentando meglio la realtà sociale. A quel punto i bisogni molto diversi richiesero una larga varietà di risposte che le famiglie attente ed interessate seguivano e controllavano da vicino, diventando, in breve tempo, le migliori alleate del corpo docente nella realizzazione di attività culturali e ludiche, rivolte anche alla popolazione del quartiere.

Il percorso educativo restò invariato nella sua essenza: passava attraverso un fare duttile, un mettersi alla prova, basato sul rispetto per l'esperienza personale, mediante la quale ogni allievo leggeva il reale. I docenti, allenati sui testi di pedagogia e di didattica, reduci da corsi molto qualificati di aggiornamento, non dovevano improvvisare o inventare, ma cercavano di realizzare i progetti vergati sui documenti istituzionali, sulle leggi e i decreti nuovi, aderenti alle mutate realtà sociali. Procedevano attraverso prove di livello graduate, con un'organizzazione flessibile, attraverso le verifiche in itinere e la predisposizione di situazioni educative aperte, che davano la possibilità agli allievi di esprimersi liberamente e di creare dei legami affettivi. Durante il percorso, l'appoggio degli insegnanti di sostegno si rivelava sempre più prezioso, insieme all'uso mirato e programmato delle compresenze.

Il progetto formativo mirava a promuovere l'apprendimento di strategie cognitive, creando le condizioni perché ogni individuo potesse costruirsi un patrimonio culturale, ma, in particolare, perché diventasse titolare di regole, di atteggiamenti, di metodi tesi all'autonomia intellettuale.

Le classi, formate in modo omogeneo sul piano socioculturale e cognitivo ma eterogenee al loro interno, grazie anche al sostegno degli insegnanti d'appoggio, evitavano la costituzione di gruppi differenziali e la ghettizzazione, che non favorisce l'apprendimento, non stimola e non costruisce autostima.

La rottura dei consueti schemi rigidi di organizzazione e la sperimentazione di classi parallele, aperte per tre-quattro ore settimanali, hanno contribuito a non penalizzare le fasce alte e, nello stesso tempo, a rispondere in modo più incisivo ai bisogni individuali degli alunni che, meno dotati, richiedevano tempi di apprendimento più lunghi, e potevano contare solo ed esclusivamente sulle ore scolastiche per acquisire o consolidare le abilità di base.

In quegli anni gli insegnanti potevano scegliere la sperimentazione come luogo del loro lavoro; il caso volle che alla "Belvedere" si trovasse insieme un bel gruppo di donne e di uomini, convinti che in democrazia la scuola fosse il luogo primo in cui formare degli "uomini" insieme alle famiglie e in cui realizzare i principi di diritto e uguaglianza. Soltanto docenti preparati e disponibili a mettersi in discussione, attenti e sensibili ai fattori sociali, avrebbero potuto gestire una condizione così complessa. Forse erano anche presuntuosi, ma di anno in anno furono sorretti da risultati misurabili e positivi.

La formazione in servizio e gli aggiornamenti collegiali in situazione rendevano il lavoro sempre meno a tempo pieno per gli studenti e sempre più per gli operatori: il numero di ore passate a scuola per programmare, aggiornarsi, confrontarsi, preparare materiali didattici era incalcolabile.

"Vivevamo a scuola!".

E' in questo contesto ricco di risorse e potenzialità, ma pieno di problemi, che il professor Magnani, insegnante di musica, riusciva ad organizzare, a tre mesi dall'inizio dell'anno, il concerto di Natale, facendo suonare tutti gli studenti delle classi prime, compresi i portatori di handicap!

E' in classi di questo tipo che i ragazzini handicappati hanno raggiunto livelli di apprendimento che alcuni docenti, molti anni dopo, lavorando individualmente in istituti professionali, non sono riusciti a fare raggiungere a studenti normodotati. E' sempre in queste classi che ragazzi dotati di buone capacità e sostenuti da famiglie attente e presenti hanno acquisito metodo e competenze per affrontare con successo studi impegnativi come quelli liceali, o una scuola sperimentale come il BUS, senza avere nulla da invidiare ai coetanei provenienti dalle Medie "blasonate" del centro.

Sono state esperienze importanti anche per la formazione di decine di insegnanti reggiani passati da quella scuola: molti sono rimasti, molti se ne sono andati, ma quasi tutti ne portano il segno e oggi, anche tanti, un tempo scettici o critici, dicono orgogliosamente di avere insegnato alla "Belvedere" e riconoscono l'unicità di quella esperienza.

Il decennio più produttivo ha coinciso con un periodo di grandi speranze e di lotte per i diritti, che si pensava andassero tutelati e garantiti per tutti, quando la scuola, in particolare quella dell'obbligo, ci sembrava dovesse essere il mezzo per offrire le stesse opportunità educative, riducendo quindi le disuguaglianze sociali, e al tempo stesso potesse diventare palestra di democrazia.

Erano gli anni della 517, della prima applicazione di importanti normative sull'inserimento dei portatori di handicap, gli anni in cui le Amministrazioni Locali sostenevano la scuola con una articolata rete di servizi, il che significa avvedute scelte politiche e disponibilità di fondi.

Ai vertici del Provveditorato stavano un Provveditore come il professor Casoli, uomo di grande intelligenza e sensibilità, e l'ispettore Masini, un professionista attento e preparato che credeva nella funzione sociale, oltre che culturale, della scuola, e che ha sempre sostenuto l'esperienza della "Belvedere". Alcuni presidi governarono in modo eccezionale, all'inadeguatezza di altri ha sopperito egregiamente un gruppo di docenti come Collettivo. L'esperienza è stata guidata e verificata per alcuni anni da docenti della Facoltà di Pedagogia dell'Università di Bologna.

Senza questi supporti forse la sperimentazione avrebbe raggiunto risultati più limitati, ma senza la ferrea volontà degli insegnanti coinvolti, non avrebbe portato da alcuna parte.

Tra gli insegnanti non sono mancate tensioni, incomprensioni, scontri: i Collegi erano spesso battaglie all'ultimo sangue tra gruppi che, con visioni ideologiche diverse, idee diverse sul modo di affrontare i problemi, erano però animati dal desiderio comune di risolverli quei problemi, avevano la voglia di mettersi in gioco e un'elevata coscienza professionale. La coscienza di condividere ideali e speranze, l'entusiasmo con cui hanno portato avanti quel progetto, il confronto continuo, hanno creato amicizie che ancora arricchiscono la vita di molti di loro. Il modello, però, non è stato imitato né diffuso, com'è successo del resto ad altre sperimentazioni qualificate del nostro territorio, mai verificate e documentate da parte del ministero della Pubblica Istruzione.

Quante energie e quanto denaro buttati! Sembra che nella scuola pubblica si debba sempre ricominciare da capo, come se l'Istituzione non avesse un vissuto cui fare riferimento, come se gli operatori precedenti non fossero mai esistiti come tali.

Che cosa ha ostacolato la diffusione di quell'esperienza? Il carico di lavoro sicuramente!

Una parte di quei docenti riteneva (e ritiene ancora) che quella attività complessiva rappresentasse il lavoro dell'insegnante, che "tutto" fosse insito nella funzione docente per cui era pagato: per questo ricevevano uno stipendio, non un compenso aggiuntivo. C'è orgoglio, ancora, in questa affermazione, insieme alla consapevolezza che il riconoscimento del ruolo sociale e la retribuzione della funzione docente nel nostro Paese erano e sono storicamente inadeguati.

Inoltre, se si continua a concentrare problemi e disagio là dove si può trovare qualche risposta solo nella buona volontà dei singoli, mentre lo Stato è inadempiente e continua a tagliare fondi invece di investire risorse, se non ci si rende consapevoli del prezzo sociale che il Paese sta pagando e continuerà a pagare, sarà necessario chiarire a chi possa giovare tutto questo e chi ci si illude di tutelare.

Qualche recapito locale per attivarsi un pò

(l'elenco non è ovviamente esaustivo ma è quello che abbiamo rintracciato noi in questi giorni):

Reggio Emilia:

- ✓ *Collettivo Sfumature - Studenti Antifascisti: Lunedì pomeriggio alle 15:30, c/o Laboratorio Sociale Aq16 Via F.lli Manfredi 14 (ex Foro Boario vicino al Liceo Moro),*
- ✓ *e mail: collettivosfumature@autistici.org - <http://collettivosfumature.noblogs.org/>*
- ✓ *Cobas Scuola: via F.lli Manfredi 14, Reggio Emilia, tel 339.3479848, 328.6536553,*
- ✓ *e mail: cobasre@yahoo.it*
- ✓ *Coordinamento Genitori e Insegnanti Reggio Emilia, scuolareggiana@gmail.com - <http://www.scuolareggiana.blogspot.com/>*
- ✓ *Onda anomala Reggio Emilia: <http://ondaanomolare.blogspot.com/>*

Carpi:

- ✓ *Coordinamento Buona Scuola: buonascuolacarpi@gmail.com*
- ✓ *ScuolaFutura - associazione di genitori ed insegnanti: mail: scuolafutura@gmail.com*
- ✓ *ASK - Associazione Studenti Karpigiani: askarpi@gmail.com*

Altri siti web:

www.retescuole.net - www.foruminsegnanti.it - www.leggepopolare.it
www.manifesto500.altervista.org - http://www.cespbo.it/

PICCOLE PRATICHE DI DISOBEDIENZA PEDAGOGICA

Di Grazia Fresco Honegger, maestra, pedagoga e formatrice, nonché allieva diretta di Maria Montessori ed erede e testimone della nostra tradizione pedagogica migliore (quella antiautoritaria, decentrata, non statalista, democratica e sperimentale). Riflessioni e pratiche pedagogiche rappresentano in questo momento la zona più confusa di una società confusa: irrilevanti e mediocri rivelano in tutta evidenza la reale natura di una comunità senza progetto. Per questo le "battaglie" proposte da Grazia, con tutta la mitezza elogiata da Bobbio, hanno un sapore marcatamente politico. Il pezzo che segue è la riduzione di un articolo contenuto in "Prima educare", a cura di Luigi Monti e Cecilia Bartoli, volume apparso nel 2008 per le edizioni la meridiana (Molfetta) che ringraziamo per il cortese consenso alla pubblicazione.

(...) Il nostro modo di educare è completamente sbagliato perché si fonda sul pregiudizio ("Lo sapevo che avresti fatto un pasticcio"), sul giudizio ("Tuo fratello è più bravo di te"), sulla continua sostituzione ("Te lo faccio io perché tu non sei capace"), sulla sfiducia ("Non ci riuscirai mai... Per fortuna ci sono io a dirti come devi fare"). Modalità castranti e spesso sadiche di cui è disseminato il contesto familiare e scolastico uccidendo l'autostima e il gusto di imparare. La scuola è diventata un obbligo, mentre il piacere di passarci dentro tante ore dalla prima infanzia all'adolescenza è, oggi come ieri, un colpo di fortuna.

Che cosa si può fare? Non ho risposte precise, ma dico che dobbiamo cominciare rompendo schemi, recuperando quella libertà d'insegnamento, ufficialmente mai abolita, ma che di fatto è bloccata dai programmi assurdi, dai portfolio, dalla psicologia selvaggia, da un linguaggio inutilmente difficile e quindi mistificante. Non ha senso lamentarsi se poi lasciamo tutto come prima. L'Italia è un paese in cui può capitare di tutto e il suo esatto contrario: piovono circolari e normative, molti applaudono o si rassegnano. Ma in sostanza ogni cosa resta immobile o addirittura peggiora. E se provassimo a innescare un pizzico di rivoluzione dal basso con piccole rotture del tutto lecite?

Per esempio, perché non promuoviamo su larga scala una battaglia per non adottare nessun libro di testo nelle elementari? (...) Fossero anche i migliori in commercio, restano sempre polpettine preconfezionate a senso unico. E, per di più, tutti uguali fra loro! Se il bambino ha tre o quattro libri differenti davanti a sé almeno può confrontare pareri diversi, ma se c'è un solo libro e per di più da mandare a memoria, viene educato al più vieto conformismo. Dato che poi quasi mai l'allievo può verificare di persona le affermazioni che subisce, quando potrà ragionare con la sua testa? Rifiutare i libri di testo significa cambiare, rovesciare il modo di vivere in classe. C'è l'art. 5 della legge 517 del 1977 che lo ha consentito per anni.

Anche sui libri delle medie ci sarebbe una fondamentale battaglia da compiere: si è obbligati a comprarli in base a un elenco molto costoso, ma poi non tutti vengono adoperati – e pochi genitori protestano – senza contare che, se quelli delle elementari sono banali, i testi delle medie sono spesso difficili da decifrare. Come

fa un ragazzino ad appassionarsi? Come fa soprattutto se non ha accanto un genitore che lo aiuti a interpretarli in modo corretto? I docenti non lo fanno di certo!

(...) Quante schede o fotocopie i bambini devono colorare o scrivere nei famigerati compiti a casa?

Anche a questi dobbiamo fare la guerra: non è possibile che i ragazzini stiano tutte quelle ore a scuola - neanche un operaio ne fa tante: la legge lo difende - e quando tornano a casa, abbiano ancora compiti da fare, tanti, noiosi, inutili così che spesso sono i genitori a svolgerli. (...) "Lo faccio leggere tutti i giorni e non serve a nulla" dice una madre sconsolata. Ma è naturale! Non si impara niente senza interesse né piacere, senza desiderio: vedete che razza di società punitiva siamo, quale tortura infliggiamo per anni e anni ai nostri figli!

Bisogna convincere i genitori che questa non è scuola, incoraggiarli a usare l'intelligenza critica che possiedono per rifiutare l'inganno colossale che si fa ai bambini e anche a loro, ammantando di falsa modernità una scuola che ha completamente perso quel poco di anima che aveva. Insomma, queste piccole rivoluzioni hanno forse un risultato utopico - è difficilissimo rompere certi circuiti viziosi - eppure bisogna tentare, almeno per sentirci vivi e creativi.

Consideriamo un altro aspetto: la scuola sarebbe ben diversa se ogni esperienza offerta ai piccoli e agli adolescenti si basasse sulla concretezza, sul fare in prima persona, ad esempio: come fa un bambino a imparare a usare correttamente le posate se a mensa non può usare il coltello prima degli 8-9 anni? Come fa un bambino a capire come è strutturato il sistema decimale senza mai maneggiare un materiale che concretizzi le quantità e la loro organizzazione gerarchica? Di conseguenza, come potrà imparare le operazioni semplicemente vedendole scritte su un libro o alla lavagna? Come fa a capire che senso abbiano il congiuntivo, l'indicativo o la sintassi, se non può giocare con il linguaggio che già possiede? Deve invece studiare grammatica e analisi logica come qualcosa di estraneo, di inutile, con esercizi su esercizi, compiti su compiti.

Il fine ultimo sembra non essere la conoscenza o il gusto della scoperta, quanto l'ottenimento di giudizi e voti positivi: altra brutta storia. Si sostiene che si è obbligati. No, per favore, nessuno costringe a infarcire di "Bravo!" o di "Pasticcione!" i lavori dei bambini. Se alla fine dell'anno dobbiamo compilare le famose pagelle, parliamone con loro. Si dice: ma sono piccoli! Non è vero: anche un bambino di cinque anni capisce benissimo e sa dire se una cosa l'ha fatta bene o no, se sarebbe meglio rifarla o no. A maggior ragione il bambino della primaria o della media ha consapevolezza di quello che gli capita. Senza sotterfugi ci si può accordare con il bambino, che spesso è molto più severo verso se stesso di quanto non lo sia l'adulto. Ha un'intelligenza fresca, vivace e non va allevato nella soggezione, con forme subdole e competitive (...).

La cura dell'ambiente è un altro punto assolutamente nodale: nell'approccio Montessori non si lavora con i bambini in un posto sciatto, sporco, scarabocchiato. La prima cosa che si fa è ordinare, mantenere attraente e ben organizzato ogni spazio in modo che i bambini possano farne un uso libero e responsabile. La sciatteria della scuola è un pessimo costume nazionale: dato che è un luogo di tutti, ci si può fare di tutto, lasciare sporco, accumulare gli oggetti a caso. Ma questo vale anche per gli uffici postali, per le sale d'aspetto di molti ospedali, per le questure dove vanno i poveretti a chiedere il permesso di soggiorno... Luoghi inospitali, tra i quali la scuola, il primo a formare i futuri cittadini, squallida per il sovraccarico di decorazioni e cartelloni appesi che nessuno guarda più, i cui gabinetti sono tappezzati di scritte (lì si può fare ancor più lo sporco che si vuole, tanto nessuno vede!) È dall'apprezzamento e dalla cura dei beni di tutti che bisognerebbe cominciare a studiare la Costituzione: ecco un'altra bella guerra per una scuola accogliente e pulita.

(...) E poi dalla scuola bisognerebbe uscire il più possibile, esplorare l'esterno, vicino e lontano. La natura come la città. È vero che anche su questo tema ci sono impedimenti a non finire: è rischioso, bisogna rispettare le regole, quante volte, come, in quanti.. O vanno tutte le prime insieme o nessuno. L'uscita per osservare, confrontare, capire diventa la gita festaiola, il turismo d'evasione. Così la scuola resta un luogo chiuso, fatto di libri e di quaderni: non si entra e non si esce. Eppure ci sono maestri intelligenti e coraggiosi che si muovono diversamente e conducono i bambini in luoghi affascinanti da scoprire. Una *disobbedienza*? In ogni caso giusta e perfettamente legale. Un altro sassolino per il piacere di andare e di fare scuola...

ALTRE SCUOLE SONO POSSIBILI, PER FORTUNA

Il concetto di scuola viene declinato, in Italia e nel mondo, in molti modi diversi che evidentemente non possiamo né riassumere né illustrare. Tentiamo però ugualmente di darvi alcune informazioni ed inviti alla lettura riguardo scuole insolite che varrebbe la pena di conoscere meglio. (a/c di Roberto Galantini).

LA SCUOLA KISKANU

E' una scuola sperimentale primaria e secondaria di primo grado, nasce a Verona nell'agosto del 2005. Opera in un contesto inevitabilmente privato - viste le attuali normative nazionali in tema di istruzione e educazione - anche se il gruppo di maestri e genitori che l'ha fondata si ostina a pensare la propria proposta visceralmente "pubblica" e fruibile da ogni fascia sociale. (...)

La Scuola Etica Kiskanu (associazione a carattere non lucrativo), non è riconosciuta né parificata e nello spirito del collegio insegnanti e dei genitori aderenti non si vuole questa regolarizzazione se ciò continuerà a significare dover adeguare la concezione educativa del Kiskanu ai Programmi ministeriali, espressi nell'ottica valutativa del mero "risultato" finale. Gli studenti vengono presentati come "privatisti", ogni qualvolta venga fatta richiesta, all'esame giudicante di una commissione statale (molto spesso in quinta e in ottava). La piccola scuola di San Michele Extra, si avvale di un collettivo di studi per l'educazione libertaria composto da quattro maestri di classe e sette "maestri di materie". Le competenze specialistiche messe in campo da questo ultimo gruppo di insegnanti vedono la libera adesione degli studenti a percorsi quali: teatro organico (arte del movimento); lavoro manuale; musica; lingua wolof (senegalese); lingua farsi (persiana); spagnolo (latinoamericano); inglese; askesi (gimnosofia, ritmo-respiro-memoria). Vi sono inoltre due maestre e un maestro di laboratorio che curano soggetti di studio e lavoro quali il circo-teatro; la realizzazione di manufatti intrecciati e intessuti e la poesia intesa come "sorgiva di creazione". La didattica della scuola si fonda su principi educativi d'ispirazione libertaria, incentrando l'analisi e la prassi sullo studio di esperienze passate e di realtà contemporanee presenti nei più svariati contesti culturali del nostro pianeta, ove il bambino venga vissuto come fulcro di ogni azione e riflessione inerente la sua peculiare crescita individuale e sociale. In questa direzione la programmazione prevede periodiche assemblee di classe e di scuola promosse esclusivamente dagli studenti, colloqui individuali e di gruppo per sostenere pratiche di autogestione e per accompagnare ogni singolo allievo a formulare scelte consapevoli e volontarie. Fra queste la libertà (o non-obbligatorietà) di frequentazione delle materie, dei maestri e della didattica realizzata nelle lezioni. Contemporaneamente la Scuola Etica Kiskanu, contribuisce al tentativo di creare e consolidare una rete di ricerca e sperimentazione di pratiche educative antiautoritarie.

Per contatti: Scuola Etica Kiskanu, c/o Villa Buri, Via Bernini Buri 99, S. Michele Extra (VR),

e mail: kiskanuscuola@gmail.com - www.kiskanu.wordpress.com

A Kiskanu, domenica 8 marzo 2009, si terrà il primo incontro della Rete per l'Educazione Libertaria. Info e iscrizioni: www.educazionelibertaria.org

IL CENTRO TERRITORIALE MAMMUT

Estratto da: www.mammutnapoli.org

Nel 1996 nel quartiere Scampia a Napoli c'era un campo rom abusivo dove vivevano circa 800 persone. Attorno ad una baracca gioco, costruita assieme ad alcuni abitanti del campo, nacquero relazioni e idee tra i rom e i gagè che presero parte alla costruzione di quel luogo di scuola e divertimento. Chiamammo queste relazioni e le tante attività che ne nacquero, **Compare - Comitato per l'assegnazione e realizzazione di soluzioni abitative non ghetto per i rom.** (...)

Come ci insegnò il contatto con quanto rimaneva in città della pedagogia non autoritaria degli anni '70 (qualche maestra singola e residui di scuole pubbliche e private, sparse qua e là, senza nomi né forme definite) non si potevano affrontare quei nodi se non si interveniva sulle questioni culturali e politiche alla base della vita cittadina.

Anni in cui Napoli era in pieno rinascimento bassoliniano e chi ne parlava male veniva additato come matto o inutile cassandra. Mettere mano alla situazione vissuta da molti dei bambini e degli adulti ci sembrò sempre più impresa titanica, soprattutto perché affrontata con i mezzi di fortuna di volontari a tempo, sempre di più 'utili idioti', tappabuchi a costo zero del "sistema". Oltre a un'azione politica più incisiva, c'era bisogno soprattutto di percorsi educativi strutturati, modi per uscire dai circuiti della segregazione, vie che nella scuola era impossibile trovare. Ci risultò fin da allora chiaro invece che avremmo potuto lavorare a modi altri di fare scuola, basati sulla pedagogia artigianale, piuttosto che su strumenti e indottrinamenti standardizzati propri della società industriale.

Dopo il crollo bassoliniano, Napoli è apparsa più che mai in tutta la sua brutalità, la città degli opposti, dell'estrema miseria e dello sviluppo avveniristico, in generale più incattivita, depressa e convinta di non potercela fare. Passati i tempi del suo splendore, la Regione Campania aveva iniziato ad avviare contatti anche con chi negli anni precedenti era stato messo da parte, preferito a logiche di calcolo politico. L'Istituzione chiamò anche noi, per ragionare su qualcosa da fare insieme. E così nacque un progetto chiamato **Centro territoriale Mammut**. (...)

L'esperienza del Compare quindi è proseguita e ha dato vita a nuove iniziative tra cui appunto un centro territoriale nato con il duplice obiettivo di sperimentare, insieme a bambini e ragazzi, nuove pratiche pedagogiche e, attraverso di esse, ridisegnare l'uso e il significato corrente di "spazio pubblico". Esito e non presupposto della ricerca è la realizzazione di un centro territoriale cittadino con sede a Scampia nella Piazza dei Grandi Eventi.

I filoni di intervento del progetto sono due:

- **Progetto Spaziale**, rivolto alle scuole, ai bambini, alle famiglie, italiane e non, del quartiere e della città, è costituito da una serie di attività educative e didattiche con un forte radicamento territoriale: un'officina dei piccoli, un doposcuola e un "asilo multiculturale".

L'intervento non si pone come ennesimo progetto da sommare ai tanti altri offerti al territorio, ma come fertilizzante per le forze, associative e istituzionali, già presenti nel quartiere e per aiutare a immaginare una nuova funzione urbana degli spazi pubblici.

- **Progetto Corridoio**, basato sulle potenzialità formative del viaggio, è rivolto agli adolescenti e si fonda sulla possibilità di aiutare a dare forma e a liberare le trame di vita di ragazzi e ragazze dai 14 ai 25 anni, attraverso: occasioni formative che affianchino e integrino i percorsi educativi tradizionali (scolastici, professionali, formativi...); una progettualità pedagogica centrata sulla persona nella sua completezza e sull'unicità di cui ciascuno è portatore; sulle possibilità offerte dal viaggio e dallo "spaesamento" da esso provocato; sulla costruzione di una rete nazionale che unisca gruppi impegnati nel lavoro con gli adolescenti e che operano con metodologie e ideali affini.

Per contatti: tel 334.3470823, e mail: info@mammutnapoli.org - www.mammutnapoli.org

Il Centro territoriale Mammut organizza anche la **Scuola per formatori Mammut**, un ciclo di incontri e seminari che intende da una parte avvicinare e approfondire metodi e teorie dell'azione pedagogica, rendendo partecipi di un percorso formativo condiviso quanti a vario titolo e in diverse città lavorano nel campo dell'educazione. Dall'altra costituire un gruppo paritario di analisi e critica, aprendosi consapevolmente a percorsi di ricerca personale capaci di determinare trasformazioni, politiche e pedagogiche, nella cultura dell'infanzia e dell'educazione.

Info: Luigi Monti, quasi4mz1@yahoo.it

UNA MOSTRA SULLE SCUOLE LIBERTARIE

Dal sito www.anarchiainazione.org (sezione "educazione") è possibile scaricare tutti i pannelli di una mostra molto interessante che riporta le esperienze di molte scuole libertarie oltre a riflessioni ed analisi intorno al mondo della pedagogia e dell'educazione. Vi si trovano presentazioni di:

- **Summerhill**, scuola fondata nel 1921 a Leiston (cento miglia da Londra), tuttora funzionante, dove i ragazzi (dai 5 ai 15 anni) vengono lasciati completamente liberi di fare quello che desiderano.

Info: www.summerhillschool.co.uk (v. anche Alexander Neil, "I ragazzi felici di Summerhill", ed. Red).

- **Sands School**, scuola fondata da David Gribble nel 1987 ad Ashburton (Devon - Gran Bretagna) basata sull'assunto che i bambini imparano a usare la libertà se sono messi in condizione di essere liberi. Info: www.sands.school.co.uk.
- **Silvia Koti**, scuola che si trova a Lahti (Finlandia) e fa parte del movimento Camphill, una rete di scuole diffusa in tutto il mondo. Vi si pratica una costante vita comunitaria e libertaria per favorire (come sostenuto da Karl Loing, il fondatore del movimento nel secondo dopoguerra) l'incontro dell'io e dell'altro. Info: www.libertaria.it.
- **Paideia**, scuola libertaria che si trova in Spagna vicino a Merida fondata nei primi anni '80. Info: www.paideiaescuelalibre.org.

LETTURE NECESSARIE

Il libro che ogni educatore, genitore o insegnante, dovrebbe leggere e rileggere è *“Educazione e Libertà”*, di **Marcello Bernardi** (Fabbri Editori). E' un trattatello breve ma ricchissimo di lucide indicazioni emerse da una vita spesa a contatto con i bambini: *“La mia convinzione è che non c'è educazione laddove non c'è libertà. Sono fermamente convinto che tutte le soluzioni stiano dentro a ciascuno di noi e che ciascuno debba costruire la propria o scoprirla dentro di sé. Le soluzioni date da altri sono, secondo me, antieducative e liberticide. Ma sono altrettanto convinto che nessuna soluzione, a nessun problema, sia possibile se non si parte da una condizione di dubbio”*. Marcello Bernardi è nato a Rovereto (TN) nel 1934, ed è morto a Milano nel 2001; ha scritto numerosi libri e altre pubblicazioni scientifiche.

Altro pedagogista da non dimenticare è **Lamberto Borghi**, una delle figure più autorevoli delle scienze dell'educazione del dopoguerra in Italia, e non solo di quelle a orientamento laico, con notevole rilievo anche fuori d'Italia, scomparso alla fine del 2000. Una ben calibrata antologia dei suoi scritti è stata pubblicata a cura di **Goffredo Fofi** nel volume *“La città e la scuola”* (Milano, Elèuthera, 2000),

Tutto questo numero di Pollicino Gnus non sarebbe forse stato possibile senza la lettura delle numerose riflessioni sull'educazione periodicamente pubblicate da *“Lo Straniero”*, rivista mensile diretta da Goffredo Fofi ed edita da Contrasto. Sul sito della rivista (www.lostraniero.net) è presente un'apposita area di analisi e di intervento pedagogico (sezione “educazione”) che riunisce un gruppo di operatori sociali e culturali accomunati da un'idea “forte” di educazione, intesa come fondamentale dimensione di raccordo tra cultura e morale, tra individuo e comunità. Una raccolta dei contributi più stimolanti apparsi sulle pagine della rivista e nei convegni da essa promossi è contenuta nel libro *“Prima educare - Nella scuola e nella società”*, edito da La Meridiana, curato da **Luigi Monti** e **Cecilia Bartoli**, ai quali va inoltre il nostro ringraziamento per l'aiuto e l'incoraggiamento dato nella realizzazione di questo monografico.